PROLETARI DI TUTTI I PAESI, UNITEVI!

nuova unità

ORGANO CENTRALE DEL PARTITO COMUNISTA D'ITALIA (m.-l.)

ANNO XV - SETTIMANALE - N. 18 - L. 150 — Sped. in abb. post. - Gr. 1/70 (Firenze) — Martedì 23 Maggio 1978

> **Marxista è soltanto colui che *estende* il riconoscimento della lotta delle classi sino al riconoscimento della *dittatura del proletariato*. Il questo consiste la differenza più profonda tra il marxista e il piccolo (e anche il grande) borghese da dozzina. E' questo il punto attorno al quale occorre mettere alla prova la comprensione e il riconoscimento *effettivi* del marxismo.**
>
> **Lenin**

Lasciamo che i morti seppelliscano i loro morti

Ci sono degli episodi che assumono la forza di simboli ed esemplificano un'intera situazione, ne evidenziano contenuti e tendenze, si pongono come tappe significative, punti di riferimento per definire un determinato momento della storia. La storia è quella che stiamo vivendo, che scorre sotto i nostri occhi, mediata dai commenti televisivi e dai giornali, con le sue correnti reali spesso sommerse dalla cronaca, dalle notizie frammentarie e scomposte, anche falsate da una propaganda di regime. Ma poi i movimenti reali affiorano e si impongono nell'episodio emblematico, in quella notizia, in quel fatto che ci dà l'esatta misura della situazione.

Crediamo che il macabro rito celebrato in San Giovanni in laterano sia uno di questi episodi, un fatto che contiene in se tutti gli elementi politici della situazione italiana. Un funerale senza cadaveri, tutto il vertice parlamentare trasferito dentro una chiesa presidiata da migliaia fra poliziotti e carabinieri, una messa celebrata da decine di alti prelati ed alla presenza del papa, una preghiera scritta di pugno da Paolo VI perchè sia recitata da Fanfani come da Berlinguer, da Craxi come da La Malfa e persino da Magri e dalla Castellina, tutti presenti alla cerimonia.

Per poter difendere una Repubblica parlamentare ci si è inginocchiati di fronte al rito imperiale che viene conservato sin dagli anni più bui del Medioevo. Gli «anticlericali» del laicismo repubblicano, gli «eredi» di Mazzini come La Malfa e i socialisti come Craxi, si sono chinati di fronte ai simboli più vistosi della reazione e dell'irrazionalismo. Misti ai democristiani, al braccio secolare dell'impero vaticano, erano tutti i rappresentanti politici di una borghesia pavida e vile quale è quella italiana e, nel rito che pretendeva di difendere la Repubblica, era la negazione stessa dell'idea della Repubblica, il tradimento delle lotte anticlericali da cui essa è nata, da Garibaldi in poi.

La borghesia, non potendo realizzare le proprie idee di democrazia, uguaglianza e libertà sulla terra, è ricorsa agli specialisti del cielo, ha affidato le proprie idee a preti e cardinali, sperando di dare ad esse il valore di eternità ed intoccabilità con cui simili maghi e stregoni vestono le cose della terra. Negli stessi luoghi, nelle stesse chiese e con lo stesso rituale con cui il Vaticano ha torturato, messo al rogo, vessato ogni uomo di progresso, dove fu colpito Galileo Galilei, gli eredi dell'inquisizione hanno preteso di dare insegnamenti i umanità e civiltà, avallati da quelli che pretenderebbero di essere i successori di Giordano Bruno.

Non saremo noi a chiedere coerenza alla borghesia italiana, anche perchè mai essa ha mostrato coerenza o, se continuità può rivendicare, è solo nella repressione antipopolare, nelle lotte contro il proletariato. Tutte le volte che essa si è sentita stretta dalle lotte, che ha visto messi in pericolo i suoi privilegi, l'abbraccio col Vaticano si è attuato sistematicamente e senza condizioni.

Sinora da tale pastetta immonda si erano tenuti fuori i partiti che si richiamano al proletariato. Persino i socialisti avevano mantenuto decoro e dignità nel contrapporsi al clericalismo vaticano. Non meraviglia certo la disinvoltura con cui Crasi poteva fare un'operazione come quella di partecipare a tale messa, ma certo che Pertini ha celebrato, assieme ai funerali di Moro, i funerali della propria dignità di combattente. Che dire poi dei revisionisti? Potrà esserci un limite al loro tradimento?

Erano tutti in chiesa, Berlinguer, Lama, Pajetta, Chiaromonte, Bufalini, Trombadori, Pecchioli, Natta, Perna. Il massimo vertice del PCI è andato umilmente a rendere omaggio ad una cariatide vestita di bianco e trasportato a spalle sul suo trono! Cosa hanno costoro da vedere non diciamo col leninismo, non diciamo col marxismo, ma nulla li collega più al proletariato ed alla sua storia. Se qualche operaio comunista ritiene che anche uno solo di questi personaggi possa dirigerlo nelle lotte per il socialismo, allora di quali prove ha ancora bisogno? Dove vuole che questi giungano perchè si prenda atto del loro tradimento e della viltà che li anima?

Il macabro della cerimonia al Laterano non sta tanto nell'uso irrazionale della morte, nel maneggiare i cadaveri per ricattare i vivi: questo fa parte di tutto il rituale cattolico come di tante altre religioni, le farse pontificie come le danze degli stregoni tribali. Il macabro non sta neppure nell'essersi finti la presenza di un cadavere che non c'era pur di poter realizzare la cerimonia. Il macabro è proprio il funerale che lì si è cercato di fare a tutta la civiltà moderna e laica, l'abiura ad ogni razionalismo e ad ogni scientificità.

A tutte le forze riunite in Laterano possiamo guardare con distacco e disprezzo, possiamo dire con Marx: lasciamo che i morti seppelliscano i loro morti. I vivi erano assenti, nessun estraneo ai lavori poteva entrare in quella chiesa non solo perchè escluso, ma escluso perchè temuto da chi vi era dentro. In questo sta il significato reale della farsa lateranense: le masse nulla avevano a che fare con essa e chi vi era coinvolto ha dimostrato di aver terrore delle masse. Il popolo era tutto fuori e viveva e lavorava come sempre, fiducioso nel futuro che esso costruisce con le sue mani e la sua lotta in questa terra. In questa semplice verità sta la misura di come le forze in Laterano sopravvivono a se stesse, nulla hanno più da dire nella storia. Di fronte a tali spettacoli di disgregazione deve trovare nuova forza la nostra lotta, tutta proiettata al futuro alla realizzazione piena della vita in una società di liberi ed uguali.

Calo del PCI e avanzata della DC nelle elezioni

Il sostegno del PCI allo Stato si è tradotto in sostegno alla DC

Non è quello delle elezioni, e non può mai esserlo, il fattore decisivo: esso costituisce però una significativa spia della situazione politica. Lo confermano queste elezioni amministrative, caratterizzate dall'avanzata della DC e dal contemporaneo calo del PCI. «Era da attendersi - commenta «l'Unità» (16 maggio) - che l'eccezionale condizione di turbamento, di tensione e di emotività in cui il paese vive da alcuni mesi si sarebbe riflessa sul voto... è evidente che tale voto contiene un apprezzamento e un consenso verso l'atteggiamento di fermezza tenuto dal gruppo dirigente dc». L'altro fattore che ha determinato l'avanzata della DC - afferma «l'Unità» - è che questo partito ha beneficiato «di una solidarietà dell'insieme delle forze democratiche, di una politica che non è stata certamente di contrapposizione ma di solidarietà democratica». «Ciò era assolutamente giusto - conclude «l'Unità» - dal punto di vista dell'interesse superiore della Repubblica, che non poteva e non doveva tener conto di preoccupazioni elettorali». Questo è il giudizio di fondo dell'organo revisionista, che, dall'altra parte, cerca di minimizzare il notevole calo del PCI, sostenendo che il «confronto con le elezioni politiche è improprio».

Ai dirigenti revisionisti del PCI, vogliamo chiedere: dato che i risultati delle elezioni corrispondono perfettamente, come voi dite, all'«interesse superiore della Repubblica», ciò significa che tale interesse superiore sarà tanto più attuato quanto più la DC guadagnerà sul piano elettorale. Non solo: dato che il PCI ha innegabilmente subito un calo, e ciò è stato «assolutamente giusto - come voi stessi dite - dal punto di vista dell'interesse superiore della Repubblica», se ne deve dedurre che tale interesse superiore sarà tanto più attuato quanto più il PCI perderà sul piano elettorale. Un detto popolare, pur criticabile dal punto di vista di una certa concezione della donna, si addice perfettamente ai dirigenti del PCI: becchi e bastonati.

A quei lavoratori che ancora hanno una certa fiducia nel partito di Berlinguer, diciamo: facciamo un bilancio di questi ultimi mesi. E' chiaro che l'uccisione di Moro è stata messa pienamente a frutto dalla DC, che ha fatto ricorso a tutte le sue armi, dall'aperta pressione politica per imporre un'ulteriore fascistizzazione dello Stato e dell'intera vita del paese, alle lacrime pretesche dietro cui si sono nascosti spregiudicati intrallazzi che di umanitario non hanno neppure l'ombra. Ma è altrettanto chiaro che tale operazione repressiva e demagogica ha visto la partecipazione piena e attiva dei dirigenti del PCI: mentre la realtà, soprattutto negli ultimi anni, ha dimostrato con sempre maggiore evidenza il carattere profondamente corrotto e antipopolare del massimo partito della borghesia, i dirigenti del PCI, nella loro affannosa corsa alla poltrona governativa, hanno fatto di tutto per ricucire addosso alla DC quella veste di «onorabilità» ormai ridotta a brandelli. E, quando Moro è stato rapito, hanno fatto di tutto per accreditare l'immagine di una DC che, pur col cuore a pezzi, sacrificava il suo presidente sull'altare dell'interesse superiore della Repubblica, di una DC che col suo dolore e la sua fermezza imponeva il rispetto e la commossa simpatia di tutta la nazione, di una DC che identificandosi con lo Stato «democratico» diveniva essa stessa simbolo della «democrazia» e, come tale, sacra e inviolabile.

Sono stati i dirigenti del PCI a mistificare la volontà che i lavoratori hanno espresso, nei loro settori più avanzati, scendendo in piazza al momento del rapimento e dell'uccisione di Moro - volontà di difendere quelle libertà che, pur limitate essendo nell'ambito della «democrazia» borghese, sono state strappate dai lavoratori a prezzo di dure lotte e sacrifici, volontà di respingere il terrorismo di piccoli gruppi staccati dalle masse in quanto porta acqua al mulino della reazione borghese ed è da essa, direttamente o indirettamente, manovrato: la difesa delle libertà democratiche i dirigenti revisionisti hanno cercato di trasformarla in consenso di massa alle istituzioni borghesi che di tali libertà sono la negazione, il rifiuto del terrorismo hanno cercato di trasformarlo in accettazione passiva delle misure di fascistizzazione, dirette in apparenza contro il terrorismo, in realtà contro la lotta anticapitalista e antifascista della classe operaia e delle masse popolari. Sono stati i dirigenti del PCI ad alimentare quella campagna martellante che, dietro il velo dell'«antiterrorismo», ha un contenuto di viscerale anticomunismo, lo stesso che la

(Continua in 4.a pag.)

1. Maggio in Albania

Il compagno Enver Hoxha mentre assiste, insieme ai massimi dirigenti del Partito del Lavoro d'Albania e dello Stato socialista, alla grandiosa manifestazione indetta a Tirana il I° Maggio per celebrare la giornata internazionale dei lavoratori.

In un grande entusiasmo rivoluzionario, la classe operaia e le masse popolari albanesi hanno partecipato a questa giornata con un bilancio di vittorie in ogni campo della vita sociale, politica, economica e culturale, nell'impegno ad approfondire ed estendere le conquiste del socialismo e a rafforzare la dittatura del proletariato, nel sostegno all'internazionalismo proletario e alla lotta dei popoli contro l'imperialismo e il socialimperialismo.

Alla manifestazione hanno partecipato delegazioni dei lavoratori rivoluzionari di vari paesi. La delegazione italiana era guidata dal compagno Antonio Cardillo di cui in 4.a pag. riportiamo un articolo.

Le manovre del Fondo Monetario Internazionale

Ulteriori passi nella svendita della nostra indipendenza nazionale

La visita in Italia del negoziatore del Fondo Whittome e le «garanzie» antipopolari promesse dai governanti

Gli incontri che Alan Whittome, capo del dipartimento Europa del Fondo monetario internazionale, ha avuto in questi giorni con rappresentanti del governo, della Confindustria e dei sindacati, sono stati pubblicizzati dalla stampa borghese e revisionista come sintomatici di una rinnovata sensibilità dei grandi gruppi finanziari internazionali alla soluzione della crisi economica del nostro paese. Ma chi come noi è abituato a interpretare le questioni economiche e tanto più le scelte politiche dell'alta finanza, non sulla base della «sensibilità», ma su categorie ben più concrete quali l'interesse e il profitto, comprende bene invece che i grossi gruppi finanziari internazionali, in particolare il FMI e la sezione finanziaria della CEE, speculando sulla crisi economica, stanno truscando dalla «operazione Italia» enormi profitti.

Si è in grado di capire anche che questa grossa operazione finanziaria accentua l'asservimento economico e politico del nostro paese alle scelte e alla strategia dell'imperialismo americano e tedesco, che controllano le maggiori fonti di credito a livello mondiale. Si tratta di un ulteriore riprova dell'analisi di Lenin sull'imperialismo. Di fronte alla crisi economica mondiale, contraddistinta dalla stagnazione della produzione e dalla distruzione di enormi risorse, si accentua il processo di esportazione di capitali a scapito di quello delle merci, e si accentua il fenomeno della ripartizione del mondo e del controllo dei paesi economicamente più deboli da parte di alcuni grossi trust finanziari dominati dai paesi più ricchi. La richiesta del governo italiano di nuovi crediti per centinaia di milioni di dollari al FMI non sfugge a questa logica. Affermare che i nuovi crediti sono funzionali al superamento della crisi è completamente falso.

I crediti erogati nel 1974 dal Fondo, concessi tra l'altro a tassi d'interesse da usurai, si sono dissolti, infatti, senza che la situazione economica migliorasse, anzi si è registrato un ulteriore aggravamento di fronte all'impotenza del sistema di usare anche una parte di quei capitali per investimenti produttivi. Al contrario, quei capitali sono stati ingoiati da spese improduttive: per il funzionamento dell'apparato amministrativo e burocratico dello Stato, per le accentuate spese militari, per la concessione di crediti, spesso a fondo perduto, a un apparato industriale stroncato dalla concorrenza internazionale; sono stati sperperati centinaia di miliardi che non hanno creato nuova ricchezza. Ma un'operazione finanziaria non prevede clausole sull'uso produttivo dei capitali prestati, semmai le garanzie che si richiedono riguardano la possibilità di poter tenere fede al pagamento delle cambiali e degli interessi. Il governo italiano ha mantenuto fede pagando fin'ora alle scadenze imposte dal Fondo monetario. Ciò è una garanzia per la concessione di ulteriori prestiti, non importa se poi questi saranno concessi, ancora una volta, sulla pelle dei lavoratori.

Quando Whittome, nell'analizzare la situazione economica del paese, ha sollecitato il governo, i rappresentanti dei partiti e i burocrati della Federazione CGIL-CISL-UIL a porre al centro della loro politica il restringimento della spesa pubblica e il contenimento dei salari, su queste misure ha trovato tutti d'accordo. Ma la logica dell'imperialismo, non solo colpisce la classe operaia con l'aumento della disoccupazione e del potere d'acquisto del salario: al peggioramento delle condizioni di vita delle masse lavoratrici si accompagna un'ulteriore svendita dell'autonomia e dell'indipendenza nazionale. Sono bastati tre giorni di incontri di Whittome con gli esponenti del governo, dei partiti e dei sindacati, per vincolare gli indirizzi economici e politici futuri del paese. Anni di attività del parlamento non potrebbero avere altrettanto peso nella vita politica nazionale. La borghesia governa nelle banche e nelle grandi centrali capitalistiche mentre ai suoi istituti tradizionali, quali il parlamento, svuotati ogni giorno di più dalle prerogative originarie, resta il compito di assicurare l'ordine nelle piazze, di varare nuove misure di polizia.

Partito un finanziere, ne arriva subito un altro. E' la volta del rappresentante finanziario della CEE Ortoli, venuto a rendersi conto della situazione in vista della contrattazione di un altro grosso prestito. I prestiti CEE hanno contropartite politiche ancora più pesanti per il nostro Paese. Ne sa qualcosa il ministro dell'agricoltura Marcora, preso a pesci in faccia dai ministri europei alla recente assise agricola del Mercato comune, dove ancora una volta l'Italia è stata relegata a una posizione subalterna e la nostra agricoltura sacrificata agli interessi dei paesi economicamente più forti.

Il sindacalista squillo Luciano Lama

I giornali ci avevano abituato da tempo a considerare Luciano Lama una specie di sindacalista-squillo, ricercato e apprezzato negli ambienti confindustriali e ministeriali nostrani: ma onestamente non pensavamo che tale apprezzamento un giorno sarebbe andato oltre i confini nazionali. Ora «la Repubblica» dell'11 maggio ci smentisce e con un titolo vistoso nella pagina economica, ci fa sapere che Alan Whittome, il negoziatore del Fondo monetario internazionale venuto a «radiografare la nostra economia», vuol conoscere Luciano Lama. Questi americani sono veramente imprevedibili!

In genere, quando vengono a Roma, vogliono vedere il Colosseo, la basilica di S. Pietro, chiedono di fare una capatina a Trastevere o alle terme di Caracalla. Whittome vuol vedere Luciano Lama. Che voglia «radiografare» anche lui? Scherzi a parte, una tale notizia ci ha rallegrati e lo stesso Lama (ci pare di vederlo) nel leggerla deve essere diventato tutto rosso dal piacere.

Non sappiamo se il radiologo del Fondo monetario ha poi conosciuto Lama privatamente, o se la conoscenza è avvenuta nel momento in cui Whittome ha incontrato la delegazione ufficiale della Federazione CGIL-CISL-UIL, di cui tutta la stampa ci ha dato ampia informazione. Ma anche nella seconda ipotesi, se ci basiamo sui resoconti, pensiamo che Lama abbia superato abbondantemente la prova. «Prendendo la parola sul costo del lavoro, Lama ha spiegato la svolta dell'EUR, e ha fatto presente al negoziatore del Fondo che la politica contrattuale ha già dato prova, negli ultimi mesi di notevole moderazione». Il salto internazionale è cosa fatta. Ora non ci stupiremmo più se un giorno i giornali ci informeranno che compassati banchieri di tutto il mondo, venendo a Roma, faranno la fila per conoscere il nostro sindacalista-squillo. Anzi, sembra che fra gli operai circolino petizioni che chiedono che Luciano Lama sia trasferito in USA e abbia un comodo ufficio nella sede centrale del Fondo monetario internazionale dove il fior fiore della finanza internazionale se lo possa tenere tutto per sè, a tempo pieno.

Le dimissioni di Cossiga

Quindi gli italiani dovrebbero essere soddisfatti per il nuovo «stile» che Francesco Cossiga ha introdotto nella vita politica italiana rassegnando le sue dimissioni. Questo è il tono dei commenti che la propaganda di regime ha tenuto sulla vicenda. Insomma, Cossiga si è dimostrato un signore. Rimane un incapace, un inetto totale nell'organizzare il suo ministero, nello svolgere il suo lavoro, ma questa pare che in Italia sia una regola, sia la norma, si acquisiscono grandi meriti quando non si è cialtroni, quando non si rimane abbarbicati al cadreghino, quando non si è insomma democristiani a tutti gli effetti.

Questo modo di porre i problemi è, di per sè, la confessione aperta dell'abisso di depravazione in cui si trovano i politici e l'intera classe borghese. L'incapacità non costituisce reato, come trent'anni di malgoverno dimostrano, diventa un merito quando ci si dimette, magari dopo 800 giorni di tentativi, come è accaduto per Cossiga. Parrebbe che i borghesi siano diventati di bocca buona, si accontenterebbero dello stile per assolvere i loro incapaci amministratori. Dovendo generalizzare un tale costume non esisterebbero più licenziamenti, basterebbe chiedere scusa o, al limite dimettersi.

Ma pare che la realtà non sia esattamente questa. Cossiga ha una vecchia storia: nasce politicamente all'ombra di Antonio Segni, è il suo uomo in tutta la vicenda del tentato colpo di Stato De Lorenzo, ha le mani nel Sifar anche se rimane fuori da quello scandalo, diventa, proprio lui, l'uomo chiave in tutta la ristrutturazione dei servizi segreti con grande disponibilità di mezzi e libertà di movimenti come pochi ministri degli interni avevano avuto.

Il segno tangibile dei grossi appoggi di cui gode appaiono evidenti nel periodo in cui Cossiga imperversava alla televisione. Lo ricordano tutti dopo il terremoto nel Friuli, quando si rendeva garante che per le popolazioni colpite non sarebbe finita come nel Belice, sottolineando continuamente il suo peso personale con degli «io garantisco», «io seguirò personalmente», io, io, io, ricalcati in tono mussoliniano. Lo ricordano tutti anche lo scorso anno quando, di fronte al movimento di massa degli studenti sfidava e minacciava con un'arroganza rivoltante. Quest'uomo, oggi presentato così umanitario e stravolto per la morte di Moro, ben poco di umanitario dimostrò dopo l'assassinio di Giorgiana Masi di cui ha piena e totale responsabilità per il clima di caccia all'uomo da lui creato e per gli ordini impartiti alla polizia.

Dobbiamo ancora ricordare che sue sono le squadre speciali, i provocatori addestrati per

(Continua in 4. pag.)

L'assassinio di Giuseppe Impastato

Un'altra vittima della mafia democristiana

L'assassinio di Giuseppe Impastato, avvenuto a Cinisi (PA) il 9 maggio, non è un caso né nuovo né isolato: è l'ultimo atto di un criminale disegno politico-mafioso costantemente presente nella storia del movimento operaio e contadino, in Sicilia come in tutto il meridione.

Nella terra di Portella della Ginestra, di Placido Rizzotto e di Turi Carnevale, ogni lotta contro i baroni latifondisti e gli speculatori, ogni movimento contro la mafia dei pascoli o del cemento, che riuscisse a mettere in pericolo gli interessi delle baronie politico-mafiose, è stato (specialmente nei piccoli centri) stroncato o intimidito col sangue di decine e decine di sindacalisti e avanguardie rivoluzionarie, o con vere e proprie stragi.

Questo ultimo episodio presenta però delle caratteristiche del tutto nuove, anche se non nella sostanza, che riflettono una perfetta identità di interessi, non solo economici e di potere ma anche politici e partitici, fra notabili democristiani e boss mafiosi, spesso identificabili nella stessa persona. Questa volta non c'è stata la classica esecuzione con la lupara e con il sasso in bocca: il morto doveva servire anche al momento politico, doveva dimostrare che se certe cose non le dicono più né il P«C»I né i vertici sindacali, esse non possono essere vere se dette dagli «estremisti», e quindi oltre a chiudere quella bocca che aveva fatto nomi precisi di fronte a cinquecento persone, occorreva anche screditare quello che da dieci anni Impastato diceva; ecco quindi il tentativo di far passare l'atroce esecuzione come la triste sorte di un attentatore ucciso dalla sua bomba, e fare del caso un'ulteriore occasione per denigrare e criminalizzare il movimento rivoluzionario.

Per affiancare questa tesi si sono subito dati da fare polizia e stampa borghese, la prima con decine di perquisizioni e fermi la seconda orchestrando a livello nazionale una campagna denigratoria per infangare il nome e l'opera di Impastato.

Il solo torto del compagno Impastato è quello di aver detto la verità, di avere additato, proprio poche ore prima dell'esecuzione, politici e mafiosi, responsabili del saccheggio edilizio della città, di avere chiamato «banditi» i componenti della giunta comunale (DC, PSI, PCI) che danno licenze di costruzione a tutto spiano permettendo speculazioni per miliardi, nel paese e nel circondario, dove il vicino aeroporto e la costruenda autostrada hanno portato alle stelle i prezzi dei terreni, dove si sono fatte scelte precise per espropriare i terreni dei «non protetti» e permettere enormi speculazioni ai pescecani dell'edilizia.

I duemila compagni che, assieme ai suoi compaesani, hanno partecipato al suo funerale, seguendo con rabbia e con dolore il feretro fino al cimitero, hanno poi dato vita ad una combattiva manifestazione per le strade del paese scandendo a gran voce il nome del capomafia della zona con lo slogan «Badalamenti non lo scordare, abbiamo Peppino da vendicare».

Va sottolineato l'atteggiamento ambiguo del PCI che ha prima parlato di «oscuro episodio» per poi uscire con uno squallido comunicato dove si affidava alle forze di polizia il compito di scoprire la verità indagando in «tutte le direzioni». Questo poche ore dopo che la polizia aveva portato a termine le ultime perquisizioni a casa di compagni e sfondato la porta della radio democratica di Cinisi. La Federazione unitaria si è invece messa la coscienza a posto parlando in un comunicato di matrice mafiosa ma non si è degnata di far scendere in piazza la classe operaia.

A Palermo, un corteo è stato vietato non per motivi di «ordine pubblico» ma per motivi politici «determinati», come hanno dichiarato alla Digos, «da gravi avvenimenti che hanno turbato la vita del paese». La città è stata quindi posta in stato d'assedio, sono stati impediti i concentramenti, sono state lanciate violentissime cariche contro gruppi di manifestanti che sostavano all'università, entrando anche all'interno della facoltà di architettura, fermando cinque studenti e pestandone altri. Tutto ciò ha subito chiarito come, dopo il caso Moro, si sia aggravato quel processo di fascistizzazione che da anni va avanti nel nostro paese. Si è voluto impedire di far sapere perchè e per conto di chi è stato assassinato Impastato.

Il Partito e l'UGC si sono impegnati nell'azione politica nelle fabbriche e nei quartieri denunciando sia l'assassinio di Impastato che la nuova ondata repressiva, facendo capire che si vuole impedire di scendere in piazza a chi non lo faccia per Moro e per la DC, il partito della mafia e delle stragi.

Redazione di Palermo

Perquisizione all'Anpac

Il ministro minaccia il pretore esegue

Un grave attacco alla libertà di organizzazione e di sciopero. La classe operaia deve considerare simili atti diretti contro tutte le masse popolari

Riportiamo l'ultima parte dell'intervista che il ministro del lavoro, Vincenzo Scotti, ha rilasciato a «Panorama» del 16 maggio.

D. *A proposito di impiego pubblico e di pubblici servizi, incomincia a esservi una richiesta piuttosto ampia di regolamentare lo sciopero almeno in alcuni settori essenziali.*

R. *Sono contrario a una legge che regoli lo sciopero. Sono per l'autoregolamentazione.*

D. *In che modo?*

R. *Autodisciplina, innanzitutto. Poi si può pensare a strumenti come la conciliazione e l'arbitrato. Certo vanno rafforzati i poteri delle confederazioni.*

D. *Ma con lo sviluppo dei sindacati autonomi...*

R. *Ricordiamo che qualcuno ha aiutato i sindacati autonomi a crescere. Qualcuno poco intellingente ha pensato di costruire così strumenti più malleabili.*

D. *Sindacati autonomi ci sono anche in aziende pubbliche.*

R. *E infatti anche dirigenti pubblici per stare tranquilli hanno dato soldi e foraggiato sindacati autonomi. Questo deve finire. Ci vuole grande fermezza.*

Queste parole assumono un significato particolare se rapportate alla recente perquisizione che il pretore Giuseppe Santoro ha ordinato nella sede dell'Anpac, il sindacato autonomo dei piloti civili. Forse il ministro alludeva a simili misure quando parlava di fermezza contro tali organizzazioni?

Il ministro Scotti è un democristiano, un cislino, un protagonista di tutta quella politica che tese a dividere e disgregare il movimento operaio attraverso sindacati bianchi ed autonomi, politica attuata direttamente ed indirettamente proprio dal suo partito negli anni '50-'60. Se deve cercare i responsabili del proliferare di tali sindacati egli non deve quindi andare tanto lontano.

Questi sindacati hanno oggi una virulenza particolare proprio per la politica di cedimento e di capitolazione delle Confederazioni ed hanno forza proprio in quelle categorie che, se il movimento operaio viene arrestato e non riesce ad esprimere tutta la sua forza, sfuggono per la tangente, cercano soluzioni di tipo corporativo. Sono questi fenomeni arcinoti a chi ha un minimo di pratica sindacale, e sono quindi anche noti al ministro.

In un clima generale di caccia alle streghe, con un Lama che invita allo spionaggio di massa, con stroncature violente di ogni opposizione, c'è forse da meravigliarsi se un magistrato, interpretando questa situazione politica con criteri da magistrato, ordina una perquizione nella sede di un sindacato? c'è da meravigliarsi se un magistrato traduce in termine di codice penale il pensiero di un ministro? Lo si potrà accusare tuttalpiù di eccesso di zelo, di intempestività, ma non certo di essere fuori dai tempi e dalla linea dei partiti che reggono il governo.

Per questo la perquisizione nella sede dell'Anpac è estremamente grave, costituisce un vero e proprio attentato alla libertà di organizzazione e di sciopero, ed è grave proprio perchè l'attacco viene condotto contro un settore ristretto ed isolato dalle masse, dove quindi è più possibile colpire senza sollevare reazioni da parte della classe operaia.

Calcolata o non calcolata quest'operazione della magistratura deve essere considerata un sintomo grave, una spia che rivela come la reazione è pronta a colpire e ritiene che il momento le sia favorevole. Per questo l'azione va denunciata e la classe operaia deve considerare simili atti diretti contro le sue lotte e le possibilità di lotta di tutte le masse popolari.

Convegno dei Chimici a Brindisi

Si parla di grandi piani per attuare l'immobilismo

Il tentativo di puntare tutto sul tavolo delle trattative invece che sulle lotte operaie

Il 16 e il 17 maggio si svolge a Brindisi un convegno nazionale sul piano chimico, al quale dovrebbero partecipare rappresentanti dei CdF dei maggiori gruppi chimici, e che culminerà il 18 con una manifestazione nazionale dei chimici. Con questa iniziativa i dirigenti della FULC cercano di fare il punto in un settore dove la crisi economica e le speculazioni finanziarie hanno ormai provocato una situazione senza precedenti.

Mentre l'occupazione viene messa in forse nei maggiori stabilimenti chimici (Liquigas, Sir-Rumianca, ecc.) e si accentuano e si approfondiscono le lotte operaie, i dirigenti sindacali continuano ad agitare l'obiettivo del piano chimico come una formula magica nella quale dovrebbero trovare soluzione i problemi di quelle migliaia di lavoratori che vivono una situazione che si aggrava e precipita di giorno in giorno. Ma la realtà è più forte di ogni formula magica, essa va avanti e si impone con le sue leggi.

Così esiste oggi una linea in atto di piano chimico, portata avanti dai monopoli e l'intervento finanziario delle grandi banche patrocinato dallo Stato, che si sta dispiegando a distanza di quattro mesi dall'inizio del momento più acuto della crisi della chimica, mentre pare che Donat-Cattin tenga il piano chimico del governo ben chiuso nel cassetto (il potere dei dirigenti del PCI nella maggioranza di governo non riesce neanche a far aprire questi misteriosi cassetti dei ministri democristiani!). E' un disegno di ristrutturazione complessiva nel settore chimico che va avanti e che non viene contrastato momento per momento opponendo alle scelte dei monopoli e del capitale finanziario le scelte della classe operaia. Lo Stato e il governo si fanno garanti di questo disegno complessivo. Ne sono l'esempio i consorzi delle grandi banche attraverso i quali lo stato interviene per attuare il salvataggio della grande industria chimica come la Montedison e la Liquigas. Ne sono un esempio gli svariati e recenti finanziamenti fatti dal CIPI senza alcuna garanzia ai gruppi Sir, Anic, Montedison. Nello stesso tempo, nel settore delle fibre si sta andando verso un accordo di cartello fra i grandi produttori italiani di fibre.

Quali sono i risultati ai quali mira il grande padronato e che tende ad attuare in tutti i settori della chimica? La razionalizzazione della produzione, che significa chiusura di alcuni «rami secchi», licenziamenti e cassa integrazione, aumento di produzione per addetto e compressione dei salari. Può il piano chimico attuare la linea diversa da quella proposta anche recentemente da Carli nell'assemblea della Confindustria, la linea della mobilità e della lamalfiana politica dei redditi, da sempre combattuta in passato dal movimento operaio, che vuol dire essenzialmente salvaguardia integrale del profitto capitalistico?

Molto spesso davanti agli operai che rivendicano con la forza delle lotte i loro diritti, i dirigenti sindacali e quelli del partito revisionista sfoderano demagogicamente delle proposte, come appunto il piano chimico, o una finanziaria pubblica di controllo sui gruppi privati, che solo apparentemente sembra in contraddizione con la loro politica generale, rimandano tutto al futuro contando sulla buona volontà del governo, delle Regioni, puntando tutto sul tavolo delle trattative invece che sulle lotte operaie, mentre la politica dei monopoli è ben più concreta e va avanti giorno per giorno. Ma, ciò che è più grave, essi cercano di nascondere la reale natura delle operazioni compiute dai grandi monopoli e dalle banche e di convincere gli operai che questi gruppi possono agire seguendo una logica diversa da quella del massimo profitto. A questo scopo, per approfondire meglio la nostra linea, occorre seguire con attenzione, soprattutto attraverso i compagni che andranno a Brindisi, il dibattito e le contraddizioni che si svilupperanno in questo convegno.

Cosa cambia nella politica borghese

Con l'ingresso nell'area governativa si smaschera la demagogia revisionista

L'abbandono di tutte le tradizioni di lotta del proletariato italiano, di tutte le rivendicazioni delle masse, si è spogliato di quella veste demagogica che il PCI utilizzava quando era all'opposizione

Dobbiamo prendere atto del fatto che la situazione politica italiana si è, da qualche tempo a questa parte, modificata. Il dato principale su cui concentrare la nostra attenzione, sta nell'ingresso del PCI nella maggioranza governativa. Non è indifferente, infatti, che il maggiore partito operaio italiano, un partito revisionista, con tutto ciò che esso ha rappresentato per la classe operaia, stia all'opposizione o nell'area del potere. Non è indifferente che questo partito, da avversario e concorrente dei tradizionali partiti borghesi, si sia trasformato in loro collaboratore e ne condivida le linee politiche fondamentali e le scelte pratiche.

Lo stesso PCI sottolinea questo mutamento in modo pressante, sia dalle colonne del suo giornale, sia dalle riunioni con i propri iscritti, ai quali si fa presente che la critica al governo e alla DC, fatta negli anni passati, è stata coronata da successo e che la classe operaia è ormai alle soglie del potere.

Il passaggio del PCI dall'opposizione alla maggioranza governativa segue necessariamente l'abbandono, in modo generale e senza equivoci, di quella pratica di dissenso e di lotta, di rifiuto permanente ad identificarsi nel potere che questo partito ha condotto alla testa delle masse popolari italiane nel corso degli ultimi decenni, con una proposta politica differente, anche quando è diventata riformista rispetto al semplice mantenimento e rafforzamento del quadro e delle linee politiche già esistenti.

Non è un caso che, conseguentemente a questa scelta, il punto centrale della propaganda revisionista si condensi nell'esigenza che «i lavoratori cambino il loro atteggiamento verso lo Stato», nella difesa «di questo Stato». Lo sforzo massimo e il problema del partito revisionista sta nel trasformare il dissenso, la protesta e la lotta delle masse in consenso e appoggio a misure di governo e concezioni politiche che la classe operaia ha sempre combattuto. Il PCI chiede ai lavoratori una delega acritica verso il proprio operato, chiede che essi si sentano «governo», si sentano «Stato» solo perchè questo partito è entrato a farne parte.

Conviene prestare attenzione al fatto che la politica attuale del PCI, gli elementi fondamentali della sua campagna propagandistica, prescindano completamente dal fenomeno del terrorismo, dall'esistenza delle Brigate rosse. Il PCI nella maggioranza di governo sarebbe stato comunque obbligato a metter in atto tutte le pressioni, tutte le manovre e i ricatti verso la classe operaia per farle imboccare, dietro il paravento della classe che deve farsi carico dei problemi del paese, la strada del collaborazionismo con la borghesia, strada già imboccata a livello del vertice politico della nostra società.

Certo, le BR hanno finito per dare una mano anche al PCI, senza di loro difficilmente avremmo visto a così breve scadenza le bandiere bianche della DC in piazza nelle manifestazioni operaie; senza di loro la classe operaia non avrebbe mai accettato di avallare, in documenti d'assemblea, la linea del partito revisionista di riconoscimento e appoggio al massimo partito della borghesia; ma le BR sono state il paravento dietro cui si è cercato di far passare il ricatto implicito nella scelta di governo del PCI, dietro cui si maschera il tentativo di stroncare ogni opposizione alla politica della «emergenza».

Sapevamo in anticipo, sapevamo da anni, perchè conosciamo l'esperienza storica dei partiti operai borghesi al potere, che cosa avrebbe significato per le masse popolari italiane l'ingresso del PCI nell'area di governo. L'abbandono di tutte le tradizioni di lotta del proletariato italiano, di tutte le rivendicazioni delle masse, si è spogliato di quella veste demagogica che il PCI utilizzava quando era all'opposizione, per diventare un fatto evidente. Ora, se da un lato pesa sulle masse una maggiore oppressione, se il potere borghese appare più compatto e minaccioso, dall'altro lato si manifestano le condizioni oggettive perchè le masse popolari apprendano per propria esperienza politica che cosa significa un partito revisionista coalizzato al governo con il partito del grande capitale, perchè esse misurino appieno il fallimento del programma e l'illusorietà delle promesse dei dirigenti revisionisti.

In questo senso il PCI al governo rappresenta un passo avanti, uno sviluppo della situazione politica italiana; anche se le condizioni della lotta possono apparire più ardue esse avvicinano concretamente la possibilità di una presa di coscienza a livello di massa. Il PCI è l'ultima barriera: dietro di esso non esiste alcun altro partito riformista capace di raccogliere la delusione delle masse. Ciò sanno bene borghesia e revisionisti. Da questa consapevolezza, non dall'esistenza delle Brigate rosse, viene il loro accanimento, il loro impegno per ottenere il sostegno popolare, l'acquiescenza alla loro politica. Questo accanimento è il segno della loro debolezza.

Deve però essere chiaro che solo ad una condizione la situazione potrà svilupparsi nella direzione di una crescita politica, di un orientamento rivoluzionario del proletariato: non cedere oggi al ricatto che, in nome della lotta al terrorismo, vorrebbe farci dimenticare il nemico di classe, il nemico di sempre. Il compito di noi comunisti è di aiutare le masse affinchè si sottraggano al gioco di essere una passiva massa di manovra, affinchè recuperino in pieno, con orgoglio e autonomia, la loro esperienza politica, il loro patrimonio di lotte; non dobbiamo permettere, senza un'aspra lotta, che ai lavoratori venga imposto di esprimere sostegno alla DC, al partito che esercita da trent'anni la dittatura di classe della borghesia. Dobbiamo scendere in campo decisamente per difendere ogni singola conquista, ogni libertà contro cui è diretto l'attacco intimidatorio del capitale.

Nel clima generale di caccia alle streghe

Provocazione poliziesca a Fermo

Fermati quattro studenti dell'Istituto Tecnico Industriale nella caccia ai «fiancheggiatori»

Due fascisti hanno compiuto l'opera di delazione: un bidello e un assistente dell'Istituto tecnico Industriale di Fermo. Hanno dichiarato di riconoscere in alcuni studenti, avanguardia di lotta, i responsabili di avere addirittura distribuito volantini del comunicato n. 9 delle «Brigate rosse», lasciati da ignoti di fronte all'Istituto.

Questo è bastato a far scattare la macchina repressiva dello Stato, come a Roma, Genova, Milano e in altre città. La polizia ha effettuato quattro fermi e relative perquisizioni con grande spiegamento di forze, mettendo a soqquadro interi quartieri, terrorizzando le famiglie dei giovani fermati con sfoggio di armi a scopo intimidatorio. La «cattura» dei giovani arrestati ha avuto toni da farsa ma nello stesso tempo drammatici. La repressione è poi continuata all'interno della caserma dove non è mancata una spietata violenza morale nei confronti dei giovani, trattati come delinquenti fino a quando sono stati costretti a rilasciarli perchè totalmente estranei ai fatti.

Nel frattempo, alcune radio private locali sparavano a zero contro i «terroristi». In quest'opera di mistificazione e provocazione fascista si è distinta la radio «Fermo 1», gestita dai teppisti di «Comunione e liberazione», nel linciaggio morale dei giovani studenti. La parte del leone, per ciò che riguarda la stampa, l'hanno fatta il «Resto del Carlino» e «l'Unità», che con un'ignobile montatura premevano affinchè i giovani venissero incriminati come «fiancheggiatori delle BR». Naturalmente l'aspetto più vile è stato svolto dai notabili DC, dai burocrati del PCI. Il PCI, nonostante la forte contraddizione con la base, ha assunto un atteggiamento terroristico, soprattutto nel sindacato, dando per scontata la colpevolezza dei giovani e impedendo quindi che il sindacato prendesse posizione come era nelle intenzioni di numerosi iscritti, posizione invece che è stata prontamente presa dal Consiglio d'istituto dell'ITI.

Le manovre dei giornali, delle radio, dei partiti citati, sono fallite miseramente grazie all'immediata mobilitazione dei compagni dell'Unione della Gioventù Comunista d'Italia (m-l) e dei giovani studenti e lavoratori. La mobilitazione è continuata anche il giorno dopo la scarcerazione con una grande assemblea all'ITI in sciopero (che ha visto la partecipazione di delegazioni di numerose scuole), nel corso della quale è stato allargato il discorso alla repressione che sta colpendo altri centri delle Marche, fra cui S. Benedetto dove è stato arrestato un giovane con l'accusa di «fiancheggiatore».

E' sempre più indispensabile mobilitarsi per la difesa delle libertà democratiche che il famigerato accordo di governo sta attuando. In tale quadro, il Partito e l'UGC hanno organizzato a Fermo una riuscita manifestazione in cui è stato trattato il ruolo del partito e la sua funzione di orientamento e di guida nella situazione attuale. Al termine degli interventi dei due compagni, si è svolto un utile e ampio dibattito.

Redazione di Fermo (Ascoli Piceno)

La chiarezza delle nostre posizioni fa perdere le staffe ai democristiani

Il segretario provinciale della DC di Parma si scaglia contro il nostro Partito e le sue giuste posizioni di classe

Il 9 maggio scorso, durante la manifestazione indetta dall'amministrazione provinciale e comunale, dalla Federazione unitaria e dai partiti cosiddetti democratici, per l'uccisione di Aldo Moro, il nostro Partito ha diffuso un volantino. Il giorno dopo il foglio padronale locale «la Gazzetta di Parma», in un trafiletto definiva «ignobile» il nostro volantino e ne riportava alcuni brani. Due giorni dopo, alla riunione del Comitato provinciale della DC, il segretario provinciale Nando Canestrani nella sua relazione si scagliava contro «l'ignobile e squallido volantino del Partito Comunista d'Italia (m-l)», il tutto sempre riportato dalla «Gazzetta di Parma».

Inoltre, sempre il segretario provinciale della DC, non ancora soddisfatto degli appellativi attribuiti al nostro comunicato, in un'assemblea cittadina indetta dai partiti sul terrorismo e tenuta dai segretari provinciali, leggeva per intero questa volta definendolo «delirante» il nostro volantino. Ma cosa c'era scritto in questo volantino che ha così profondamente sconvolto il segretario provinciale della DC? Semplicemente la verità! Cioè che il rapimento e l'uccisione di Moro è stato sfruttato dalla DC e dalla reazione per una forsennata campagna anticomunista, che il partito della classe operaia, mentre condanna in maniera decisa il terrorismo di piccoli gruppi staccati dalle masse e oggetto di infiltrazioni reazionarie, mette a lutto le proprie bandiere solo per chi lotta per l'emancipazione dei lavoratori e il socialismo e che, infine, il nostro giudizio sulla natura del partito democristiano e sulle sue responsabilità non mutava minimamente. Da ciò risulta chiaro il livore anticomunista della Democrazia Cristiana contro il nostro Partito proprio nel momento in cui tutti i partiti borghesi, compreso il PCI, le si stringevano attorno in un grande abbraccio interclassista: solo il nostro Partito ha fatto sentire la voce della classe operaia e delle masse dando a queste un giusto orientamento e accogliendo l'indignazione diffusa tra i partecipanti alla manifestazione di fronte ai contenuti antipopolari del comizio di Canestrani.

Questa esperienza ci ha dimostrato come con la sempre più aperta degenerazione revisionista, l'opportunismo codista dei gruppi, il Partito non deve mai abdicare al suo ruolo dirigente di partito rivoluzionario della classe operaia: come la fermezza e la chiarezza dell'analisi scientifica marxista-leninista costituiscono, nei momenti di acuto scontro e di sbandamento, un punto di riferimento e di indicazione per tutti i lavoratori, come la borghesia teme il radicamento e il rafforzamento dell'avanguardia cosciente del proletariato, dopo tutti gli sforzi fatti per distruggere politicamente ciò che era stato il partito di Antonio Gramsci. Aver chiaro tutto ciò è oggi fondamentale. Sempre più vasti strati della base del PCI vanno prendendo coscienza del tradimento revisionista ma non vedono ancora fuori dal PCI il loro partito rivoluzionario. Diventa decisivo per le sorti della rivoluzione proletaria nel nostro paese operare come partito della classe operaia, come alternativa complessiva al PCI, come continuatori del partito di Antonio Gramsci, proprio affinchè i lavoratori riconoscano nel nostro il loro partito.

Gli attacchi forsennati del segretario della DC stanno indubbiamente preparando, nella nostra città, il terreno per colpire il Partito. Da parte nostra non possiamo far altro che ringraziarlo per la propaganda che ci fa, per il resto non siamo minimamente preoccupati, perchè i nostri compagni operano come autentici comunisti nella classe operaia e sono conosciuti come coerenti rivoluzionari e strenui difensori della causa proletaria. I lavoratori conoscono le nostre posizioni sul terrorismo e sanno che per costruire la rivoluzione proletaria e la dittatura del proletariato non proponiamo «scorciatoie» di tipo piccolo-borghese, ma la lotta rivoluzionaria delle vaste masse popolari con alla testa la classe operaia e il suo partito. Ed è proprio questo che ai dirigenti della DC e del PCI fa paura da sempre.

Redazione di Parma

nuova unità
Direttore
MANLIO DINUCCI
Direttore responsabile
MARIO GEYMONAT
Sede Ed. NUOVA UNITÀ
Via Carlo Cattaneo, 7/8 - Roma
Per la Redazione e l'Amministrazione scrivere a:
NUOVA UNITÀ
Viale Alfieri, 19 - Livorno
Telefono (0586) 40.81.28
Abbonamento annuo: Italia, L. 7.000 - Estero: Europa, L. 14.000 - Altri Paesi, L. 28.000 - Sostenitore L. 100.000 - Un numero L. 150 - Versamenti sul c/c post. 22/10133 intestato a:
NUOVA UNITÀ
Viale Alfieri, 19 - Livorno
Autorizzazione del Tribunale di Livorno N. 230 del 28-1-1970
Iscrizione come giornale murale nel Registro del Tribunale di Livorno N. 231 del 28-1-1970
Stampatore: CERAT S.r.l.
via Piemonte 14 - tel. 115183 - Firenze
Stampato il 17-5-78

Martedì 23 Maggio 1978

A proposito di un certo uso di Lenin

Lotta di classe e morale comunista

Il fatto è eccezionale, quasi «storico»: «l'Unità» revisionista pubblica, in circa quattro colonne, una lunghissima citazione di Lenin!

Cosa ha spinto «l'Unità» a riprodurre il brano del rivoluzionario? Forse la riscoperta della grande attualità del suo pensiero, la necessità di riproporre un insegnamento, la volontà di misurarsi costantemente col passato storico del movimento operaio? Niente di tutto questo. I revisionisti sono proprio in una situazione insostenibile: devono rompere col passato, rinnegarlo totalmente, ma devono anche mischiare continuamente le carte per far apparire una loro continuità con questo passato, perché da questa loro pretesa continuità deriva il seguito di massa e dalla rottura con esso vengono i favori della borghesia.

Il pensiero leninista si è diffuso e si è imposto e non potendo essere combattuto frontalmente dai suoi nemici, questi cercano sistematicamente di distorcerlo e di falsarlo. In questo mestiere sono specializzati i dirigenti del PCI, ma in quest'opera si muovono anche tante altre forze, fra cui le «rosse» Brigate Rosse. Così queste, nel corso del processo a Torino, hanno cercato di giustificare l'operazione Moro parafrasando Lenin e affermando: «Per noi non esiste una moralità fuori della società umana. Sarebbe un inganno. Per noi la moralità dipende dagli interessi della lotta di classe del proletariato. La morale è ciò che serve a distruggere la vecchia società sfruttatrice».

La borghesia non si è fatta sfuggire l'occasione e, nel telegiornale di mercoledì 10, metteva in rilievo come effettivamente Lenin aveva sostenuto una tale teoria in uno scritto del 1920 e chiedeva conto al PCI del suo preteso leninismo, chiedeva un ulteriore passo del PCI per rompere col suo passato e compiere un'altra abiura, pena l'essere accusato di corresponsabilità con le BR.

E' elementare, non diciamo per un marxista-leninista, ma per un qualsiasi materialista, dare alla morale contenuti concreti, legati alla società ed alla storia. Non vogliamo rifarci al primo grande pensatore della borghesia che diede basi scientifiche alla politica, quale fu il Machiavelli, né ai migliori pensatori illuministi, non crediamo proprio sia il caso di dover rammentare cose ormai acquisite per la stessa cultura laica. Il marxismo-leninismo lega agli interessi della classe operaia i problemi dell'etica e della morale, proprio perché afferma che nessun pensiero può essere estraneo alla lotta di classe e che ciascun pensiero fa gli interessi di questa o di quella classe, della rivoluzione o della controrivoluzione.

Riconducendo pensiero, morale, etica, alla lotta di classe, quindi alla politica, all'azione concreta che vuole trasformare la società umana liberandola dall'immoralità dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, liberando l'uomo da tutte le servitù che lo vincolano, dalle necessità materiali come dall'ignoranza, dall'egoismo e da ogni forma di schiavitù, il marxismo-leninismo è la civiltà nuova, la più alta forma di civiltà. «l'Unità» ha quindi ragione quando esalta la grandezza politica, culturale e morale di Lenin, ma questa grandezza sta proprio nella scientificità del suo pensiero, nel ricondurre alle classi ed alla lotta di classe ogni giudizio ed ogni valore morale, quando Lenin fa esattamente l'opposto di ciò che fanno i revisionisti, accodati, in questa vicenda, ai più triviali luoghi comuni della borghesia e del clero.

La vicenda Moro va giudicata in base agli interessi della lotta rivoluzionaria del proletariato, e su questa posizione ci siamo attestati nell'esprimere il nostro dissenso dalle BR. Neanche per un momento abbiamo dimenticato il nostro giudizio sullo statista borghese Aldo Moro per fare leva su deteriori piagnistei umanitaristi che facessero dimenticare le sue responsabilità davanti al proletariato ed alla storia. Questo è il nostro leninismo.

Ma, si sa, noi saremmo dei dogmatici e dei settari perché Lenin, ci avverte «l'Unità», non può essere letto con «una lettura fuori dal contesto storico», «non sono parole da leggere come dogmi», quelle di Lenin. E i revisionisti sapete con quale creatività leggono Lenin? sapete come lo aggiornano? Tornando diritti diritti ai più triviali riti del Medio Evo.

La mattina infatti in cui «l'Unità» usciva con questa citazione di Lenin, la mattina di sabato 13 maggio, i massimi dirigenti del PCI, da Berlinguer sino a Lama, si recavano a San Giovanni in Laterano per assistere alla Santa Messa ed ossequiare Sua Santità Paolo VI. L'abisso fra le parole e i fatti non poteva manifestarsi con maggior evidenza da parte di revisionisti che, col senso del pudore, hanno perso anche il senso della misura!

Alla luce di questi fatti, di questa realtà che sta sotto gli occhi di tutti, anche noi invitiamo i lavoratori a leggere i brani di Lenin in questione certi della loro grande attualità, della forza e della validità dell'insegnamento in essi contenuto.

(...) Devo dire che la prima risposta si parrebbe, anche la più naturale, è che l'Unione della gioventù e tutti i giovani in genere, se vogliono passare al comunismo, devono studiare il comunismo.

Ma questa risposta - «studiare il comunismo» - è troppo generica. Di che cosa infatti abbiamo bisogno per apprendere il comunismo? Che cosa dobbiamo scegliere nel complesso delle cognizioni generali per acquistare la conoscenza del comunismo? Qui ci minacciano numerosi pericoli, che si manifestano a ogni passo, quando il problema di studiare il comunismo viene impostato erroneamente o concepito con eccessiva unilateralità.

E' naturale che in un primo momento si affacci alla mente l'idea che studiare il comunismo significhi far proprio quel complesso di cognizioni che è esposto nei manuali, negli opuscoli e nei lavori dedicati al comunismo. Ma una tale definizione dello studio del comunismo sarebbe troppo rozza e inadeguata. Se questo studio consistesse unicamente nell'imparare ciò che viene esposto nei lavori, negli opuscoli e nei manuali dedicati al comunismo, sarebbe per noi troppo facile avere dei dogmatici e dei millantatori comunisti, ma questo ci arrecherebbe solo danno e pregiudizio, perché questi tali, dopo aver letto e imparato quanto viene esposto nei libri e negli opuscoli comunisti, si rivelerebbero incapaci di coordinare tutte queste cognizioni e non saprebbero agire come il comunismo realmente esige.

Uno dei mali e delle calamità più gravi, lasciatoci in eredità dalla vecchia società capitalistica, è il completo distacco fra il libro e la vita pratica, giacché noi avevamo libri in cui tutto era descritto nel migliore dei modi, ma questi libri, nella maggior parte dei casi, erano la menzogna più ipocrita e ripugnante, in quanto dipingevano sotto una falsa luce la società capitalistica.

Sarebbe quindi sommamente sbagliata la semplice assimilazione libresca di quanto nei libri si scrive a proposito del comunismo. Attualmente nei nostri discorsi e articoli non ci si limita a ripetere quanto si diceva in passato riguardo al comunismo, perché questi discorsi e articoli sono collegati con un lavoro quotidiano e omnilaterale. Senza il lavoro, senza la lotta, la conoscenza libresca del comunismo, acquisita attraverso la lettura degli opuscoli e degli scritti comunisti, non vale un bel niente, perché non farebbe che perpetuare il vecchio distacco fra la teoria e la pratica, quel vecchio distacco che costituiva il tratto più ripugnante della vecchia società borghese.

Avete letto e sentito dire come la teoria comunista, la scienza comunista, creata principalmente da Marx, come la dottrina del marxismo abbia cessato di essere l'opera di un solo socialista, sia pur geniale, del secolo XIX e come sia diventata la dottrina di milioni e di decine di milioni di proletari di tutto il mondo, che applicano questa dottrina nella loro lotta contro il capitalismo. E, se domandaste perché la dottrina di Marx sia riuscita a conquistare i cuori di milioni e di decine di milioni di operai, di rappresentanti della classe più rivoluzionaria, potreste avere una sola risposta: ciò è accaduto perché Marx ha fatto leva sul solido fondamento delle conoscenze umane acquisite sotto il capitalismo; dopo aver studiato le leggi di sviluppo della società umana, Marx ha capito che lo sviluppo inevitabile del capitalismo conduce verso il comunismo e, cosa più importante, lo ha dimostrato fondandosi unicamente sullo studio più preciso, minuzioso e profondo di questa società capitalistica, dopo aver pienamente assimilato tutto ciò che la scienza precedente aveva prodotto. Marx ha rielaborato criticamente, senza tralasciare un sol punto, tutto quello che la società umana aveva creato. Egli ha rielaborato, sottoposto a critica, controllato in rapporto al movimento operaio tutto quello che il pensiero umano aveva creato, ed è pervenuto a conclusioni che non potevano essere tratte da individui legati agli schemi borghesi e prigionieri dei pregiudizi borghesi.

Quando sentiamo attaccare la vecchia scuola, spesso da parte dei rappresentanti della gioventù e anche da alcuni sostenitori della nuova educazione, quando sentiamo dire che nella vecchia scuola si studiava meccanicamente, diciamo che bisogna prendere da essa quel che c'era di buono. Non dobbiamo imitare la vecchia scuola, ingombrando la mente del giovane con una gran mole di nozioni, per nove decimi inutili e per un decimo travisate, ma questo non significa che possiamo limitarci alle deduzioni comuniste e imparare soltanto le parole d'ordine comuniste. Non si crea così il comunismo. Si può diventare comunisti soltanto se si arricchisce la propria memoria con la conoscenza di tutti i tesori che l'umanità ha creato.

Ecco come bisogna impostare i problemi fondamentali allorché ci si propone di studiare il comunismo. (...)

Mi soffermerò anzitutto sul problema della morale comunista.

Voi dovete diventare dei comunisti. E' compito dell'Unione della gioventù impostare la propria attività pratica in modo che, studiando, organizzandosi, unendosi, lottando, questi giovani educhino se stessi e tutti coloro che vedono in essi una guida così da formare dei comunisti. L'educazione, l'istruzione e lo studio devono tendere a dare all'attuale gioventù una morale comunista.

Ma esiste una morale comunista? Esiste un'etica comunista? Naturalmente, esiste. Spesso si presentano le cose come se noi non avessimo una nostra morale, e molto spesso la borghesia accusa noi comunisti di negare ogni morale. Questo è un modo di confondere le idee e gettar polvere negli occhi degli operai e dei contadini.

In che senso neghiamo la morale, in che senso neghiamo l'etica?

Neghiamo la morale nel senso in cui la predicava la borghesia, che aveva dedotto questa morale dai comandamenti divini. A questo proposito diciamo, naturalmente, che non crediamo in dio e sappiamo molto bene che era il clero, erano i grandi proprietari fondiari, era la borghesia a parlare in nome di dio per far trionfare i propri interessi di sfruttatori. In altri casi, invece di dedurre la morale dai comandamenti dell'etica, dai comandamenti divini, essi la deducevano da proposizioni idealistiche o semi-idealistiche, che si riducevano sempre a qualcosa di molto affine ai comandamenti di dio.

Noi neghiamo tutte queste morali desunte da una concezione extraumana, da una concezione extraclassista. Diciamo che sono un inganno, diciamo che sono un modo di truffare e imbottire i crani degli operai e dei contadini nell'interesse dei grandi proprietari fondiari e dei capitalisti.

Diciamo che la nostra etica è interamente subordinata agli interessi della lotta di classe del proletariato. La nostra etica scaturisce dagli interessi della lotta di classe del proletariato.

La vecchia società era fondata sull'oppressione che i grandi proprietari fondiari e i capitalisti esercitavano sugli operai e sui contadini. Dovevamo distruggerla, dovevamo rovesciarla, ma per questo dovevamo creare l'unità. Il buon dio non può creare quest'unità.

Potevano crearla soltanto le fabbriche, le officine, soltanto il proletariato istruito, risvegliato dal suo lungo assopimento. Soltanto col formarsi di questa classe ha avuto inizio quel movimento delle masse che ha condotto ai risultati odierni, alla vittoria della rivoluzione proletaria in uno dei paesi più deboli, che da tre anni resiste all'assalto della borghesia di tutto il mondo. E noi vediamo come la rivoluzione proletaria si stia sviluppando nel mondo intero. Oggi, in base all'esperienza, diciamo che solo il proletariato poteva creare questa forza compatta, che è seguita dai contadini dispersi e divisi e che ha resistito a tutti gli assalti degli sfruttatori. Soltanto questa classe può aiutare le masse lavoratrici a unirsi, a raggrupparsi, a difendere e a consolidare definitivamente la società comunista, a condurre a termine la sua costruzione.

Ecco perché diciamo che per noi non esiste un'etica considerata al di uori della società. Questo sarebbe un inganno. L'etica è per noi subordinata agli interessi della lotta di classe del proletariato.

Ma in che cosa consiste questa lotta di classe? Nel rovesciare lo zar, nell'abbattere i capitalisti, nel distruggere la classe dei capitalisti.

E che cosa sono le classi in genere? Sono ciò che permette a una parte della società di appropriarsi il lavoro dell'altra parte. Se una parte della società si appropria tutta la terra, abbiamo le classi dei grandi proprietari fondiari e dei contadini. Se una parte della società possiede le fabbriche e le officine, le azioni e i capitali, e l'altra parte lavora in queste fabbriche, abbiamo le classi dei capitalisti e dei proletari.

La lotta di classe continua; ha soltanto cambiato le sue forme. E' la lotta di classe del proletariato per impedire il ritorno dei vecchi sfruttatori, per riunire in un blocco unico la massa dispersa dei contadini. La lotta di classe continua, ed è nostro dovere subordinare tutti gli interessi a questa lotta. Noi subordiniamo la nostra etica comunista a questo compito. E diciamo: la morale è ciò che serve a distruggere la vecchia società sfruttatrice e ad unire tutti i lavoratori attorno al proletariato, che sta costruendo la nuova società comunista.

L'etica comunista serve appunto a questa lotta, unisce i lavoratori contro ogni sfruttamento, contro ogni piccola proprietà, giacché la piccola proprietà concentra nelle mani di un solo individuo ciò che è stato creato dal lavoro dell'intera società. (...)

La vecchia società era fondata sul seguente principio: o tu derubi un altro, o un altro ti deruba; o tu lavori per un altro, o un altro lavora per te; o sei proprietario di schiavi, o sei schiavo. Ed è comprensibile che gli uomini educati in questa società facessero proprie, succhiandole, si può dire, col latte materno, la psicologia, la mentalità, le concezioni del proprietario di schiavi o dello schiavo o del piccolo proprietario o del piccolo impiegato o del piccolo funzionario o dell'intellettuale, in breve dell'individuo che si preoccupa soltanto di avere il suo e si disinteressa degli altri.

Se sono padrone di questo appezzamento di terra, me ne infischio degli altri; se avranno fame, tanto meglio, venderò il mio grano a un prezzo più alto. Se ho un posticino di ingegnere, di medico, di insegnante, di impiegato, mi disinteresso degli altri. Forse, con un pò di ipocrisia, mostrandomi compiacente verso i detentori del potere, conserverò il mio posticino e potrò anche farmi strada, diventare un borghese. Un comunista non può avere una simile psicologia e una simile mentalità. Quando gli operai e i contadini hanno dimostrato che noi sappiamo difenderci con le nostre sole forze e che sappiamo costruire una nuova società, ebbene, una nuova educazione è cominciata, l'educazione comunista, l'educazione alla lotta contro gli sfruttatori, all'unità con il proletariato contro gli egoisti e i piccoli proprietari, contro la psicologia e le usanze di chi dice: «Cerco il mio profitto, il resto non mi riguarda». E' questa la risposta da dare quando si domanda in che modo la giovane generazione debba studiare il comunismo.

Essa potrà studiare il comunismo soltanto se connetterà ogni passo del suo studio, della sua educazione e formazione, con la lotta ininterrotta dei proletari e dei lavoratori contro la vecchia società sfruttatrice. Quando ci si parla di morale, diciamo che per un comunista la morale è tutta in questa disciplina compatta e solidale e nella lotta cosciente delle masse contro gli sfruttatori. Non crediamo nella morale eterna e smascheriamo ogni sorta di favole ingannatrici sulla morale. La morale serve a elevare la società umana, a liberarla dallo sfruttamento del lavoro.

Per raggiungere questo risultato, si ha necessità della nuova generazione, dei giovani che hanno cominciato a trasformarsi in uomini coscienti in una situazione di lotta accanita e disciplinata contro la borghesia. In questa lotta i giovani educheranno dei veri comunisti, a questa lotta essi devono subordinare e collegare ogni loro passo nello studio, nell'istruzione e nell'educazione. L'educazione dei giovani comunisti non deve consistere nel fornir loro discorsi tutto latte e miele e regole di morale. Non sta in questo l'educazione. Quando i giovani vedono che i loro padri e le loro madri vivono sotto l'oppressione dei grandi proprietari fondiari e dei capitalisti, quando essi stessi fanno esperienza delle sofferenze che si abbattono su chi comincia la lotta contro gli sfruttatori, quando vedono quali sacrifici costi continuare la lotta per difendere ciò che è stato conquistato, quando vedono quale feroce nemico siano i grandi proprietari fondiari e i capitalisti, i giovani diventano allora dei comunisti. La morale comunista si fonda sulla lotta per consolidare e portare a compimento il comunismo. E questo il fondamento dello studio, dell'educazione e della formazione comunista. E' questa la risposta da dare quando ci si domanda in che modo si debba studiare il comunismo.

Non avremmo fiducia nello studio, nell'educazione e nella formazione, se fossero confinati esclusivamente nella scuola e avulsi dalla vita tempestosa. Fino a quando gli operai e i contadini continuano a essere oppressi dai grandi proprietari fondiari e dai capitalisti, fino a quando le scuole rimangono nelle mani dei grandi proprietari fondiari e dei capitalisti, la giovane generazione resta cieca e ignorante. La nostra scuola invece deve dare ai giovani i fondamenti del sapere, deve renderli capaci di elaborare da sè le concezioni comuniste, deve fare in modo che essi diventino uomini di cultura. Durante gli anni di studio la scuola deve fare dei giovani i combattenti per l'emancipazione dagli sfruttatori. L'Unione della gioventù comunista sarà degna del suo nome, sarà degna di essere l'Unione della giovane generazione comunista, soltanto se ogni suo passo nello studio, nell'educazione e nella formazione sarà collegato con la partecipazione alla lotta comune di tutti i lavoratori contro gli sfruttatori. Voi, infatti, sapete benissimo che, fino a quando la Russia resta l'unica repubblica operaia, mentre in tutto il mondo permane il vecchio ordine borghese, noi siamo più deboli dei capitalisti e siamo continuamente esposti alla minaccia di un nuovo assalto, che soltanto se impareremo a operare in modo compatto e unanime riporteremo la vittoria nella lotta futura e, dopo esserci consolidati, diventeremo realmente invincibili. Essere comunista significa pertanto organizzare e unire tutta la nuova generazione, dare esempio di disciplina e di educazione in questa lotta. Solo allora potrete cominciare e condurre a termine l'edificazione della società comunista. (...)

(Lenin, I compiti delle associazioni giovanili, Pravda, 5,6,7 ottobre 1920).

Il vizio democristiano di allearsi con i fascisti

Piacenza: DC e PCI insieme al fascista Tassi commemorano Moro - L'intervento del nostro Partito

Il ritrovamento del corpo di Moro ha segnato anche a Piacenza una acutizzazione dello scontro fra le forze della reazione e della fascistizzazione e quelle che si battono conseguentemente nel fronte di lotta per la difesa delle libertà democratiche guidato dal proletariato.

Immediatamente dopo la notizia del ritrovamento del corpo di Moro, il Partito ha diffuso un appello ai lavoratori in cui si chiamavano gli operai a mobilitarsi in difesa delle libertà democratiche, contro ogni colpo di mano reazionario. Il nostro intervento fra i lavoratori e le masse popolari, già nel primo pomeriggio di martedì 9 maggio, è stato teso a sconfiggere quelle posizioni che le forze borghesi hanno cercato di affermare all'interno del movimento operaio. Da una parte abbiamo sottolineato che per la classe operaia non si trattava di sottovalutare l'importanza dello scontro in atto nel paese assumendo posizioni individualiste e non intervenendo attivamente, dall'altra parte, ci siamo adoperati per smascherare la politica dei partiti borghesi che vogliono strumentalizzare la forza e la lotta operaia come puntello delle istituzioni dello stato borghese. Il Partito si è adoperato per affermare la politica autonoma del proletariato e ha chiamato i lavoratori e le masse popolari alla lotta per far prevalere il punto di vista operaio sulla questione della democrazia.

Su queste chiare posizioni politiche il Partito è intervenuto in modo organizzato alla manifestazione indetta dalle Confederazioni sindacali. Nel momento in cui, sul palco dove erano presenti i burocrati sindacali e i rappresentanti dei partiti borghesi, è comparso il locale caporione fascista Tassi del MSI, i lavoratori e i rivoluzionari presenti hanno reagito manifestando il loro sdegno.

I compagni del Partito e dell'UGC hanno immediatamente organizzato e guidato la protesta e la ferma e decisa risposta di vasti strati di lavoratori e rivoluzionari presenti in piazza e hanno costretto in poco tempo il fascista Tassi a fuggire, spezzando oltre tutto il fronte dei rappresentanti borghesi che stavano sul palco. Dopo i comizi, approfittando dei rapporti di forza favorevoli alla classe operaia e al Partito che si erano venuti creando nel corso del pomeriggio, i compagni e altri lavoratori e studenti non hanno accolto l'invito a fare un corteo silenzioso e senza slogan come volevano i burocrati sindacali che lo avevano organizzato.

Per tutto il percorso del corteo che è seguito al comizio sono state lanciati da centinaia di manifestanti slogan come «La difesa della democrazia è lotta di classe alla borghesia». Le assemblee che si sono svolte in numerose fabbriche il giorno dopo, malgrado l'azione dei burocrati sindacali, sono riuscite a mettere in luce il pericolo reazionario in atto.

Redazione di Piacenza

Nel teatro delle marionette italiane

Giovanni Leone capo di questa Repubblica

Intrallazzi di regime e manovre autoritarie - Perchè la borghesia monopolistica vuole disfarsi di questo presidente

E' dalla sua elezione a presidente della repubblica in poi, e più ancora negli ultimi tempi, che si è sempre più delineata la vera figura di Giovanni Leone. Di lui il capitale monopolistico aveva piuttosto disegnato l'immagine di un notabile democristiano di primo piano, ma un po' incolore e superfluo, una figura grigia e sfumata di un uomo politico sostanzialmente fuori dai giochi di corrente, il giurista che difendeva sì mafiosi e malversatori, ma che rimaneva tuttavia meno compromesso di altri nei grandi intrallazzi e nelle lottizzazioni del potere, in posizione di mediazione e pronto a sostenere difficili equilibri, un uomo a cui ricorrere nei momenti precari.

Questo era Leone presidente della Camera, Leone dei «governi balneari», eletto come male minore al termine di una vergognosa maratona parlamentare alla presidenza della repubblica. Già allora, l'accettazione di questa investitura ottenuta con i voti determinanti dei fascisti, aveva iniziato a chiarire chi fosse realmente costui.

Così, in seguito, i suoi interventi inusitati e sempre più frequenti nella vita politica rimarcavano sempre meglio il carattere reazionario della sua personalità e del ruolo che gli era stato assegnato. La stampa borghese cercava di accreditare l'immagine del giurista che metteva le sue conoscenze al servizio dello Stato, tacendo o minimizzando pietosamente perfino le manifestazioni più squallide e pittoresche del personaggio.

Con lo scandalo Lockheed anche l'atteggiamento di chi detiene il potere e aveva messo Leone a quel posto, cominciò a mutare. Alcuni giornali fecero apertamente il nome di Leone come il famoso «antelope cobbler». Da allora una certa parte della stampa borghese ha continuato a dissacrare la presidenza della repubblica dissacrando l'immagine fino a quel momento data e difesa del personaggio Leone, svelando le magagne, connivenze, malversazioni.

Quello della Lockheed non è, infatti, uno dei tanti scandali che di volta in volta affiorano nel pantano democristiano lasciando intravedere quale palude di gran lunga più putrescente ed estesa di intrallazzi e ruberie essa sia. Non è la classica pentola senza coperchio, non è uno scandalo venuto alla luce per caso o per imperizia dei ladri di Stato. Esso è stato voluto e accuratamente gestito proprio dal capitale monopolistico: negli Stati Uniti è stato sapientemente alimentato e diretto dai circoli finanziari italiani e americani. Ad esso si sono in seguito collegati - tutti con le stesse motivazioni e obiettivi - altri scandali minori ed altri attacchi che hanno avuto, fra gli altri, come bersaglio l'attuale presidente della repubblica e la sua intraprendente famiglia. L'ultimo di questi attacchi è stato portato dalla giornalista Camilla Cederna e da «l'Espresso» che si è distinto più volte in quest'opera. Ma non basta. In pieno rapimento Moro, La Malfa e «la Stampa» di Torino avanzarono la proposta di eleggere subito Moro alla presidenza della repubblica chiedendo le dimissioni di Leone per manifesta incapacità o perchè troppo compromesso dagli scandali di regime.

Oggi sono pochi quelli che continuano a giudicare assurda e incomprensibile la sortita di La Malfa e del giornale di Agnelli, poiché ora ne sono più chiari i contorni, gli obiettivi, gli ispiratori. Nell'ultima fase del rapimento Moro, inoltre, e poi quando fu trovato il corpo del presidente democristiano, molti personaggi di regime, ben individuati organi di stampa, parlarono di «fine della prima repubblica», di una riforma dello Stato e della costituzione, di una repubblica presidenziale.

Furono chiari allora i motivi di certe manovre e di certi attacchi, collegati alle grosse contraddizioni presenti da tempo all'interno della borghesia, sul ruolo che ha o dovrebbe avere il capo dello stato, e su come trasformare e utilizzare le istituzioni per accentuare ulteriormente il processo di fascistizzazione dello Stato. Non è certamente solo questione di chi debba essere il successore di Leone. La corsa al Quirinale c'entra senz'altro, ma in via del tutto subordinata all'esigenza di rafforzare ancora di più l'esecutivo.

Sortite e progetti, anche «autorevoli», in favore di una repubblica presidenziale non sono nuovi: già all'epoca di Tambroni e poi di Segni, dei tentativi golpisti di De Lorenzo, poi ancora all'indomani dell'autunno caldo e in piena strategia della tensione. Oggi, dopo il caso Moro, la questione viene posta senza alcuna timidezza, sbattuta nelle prime pagine dei giornali da sempre più autorevoli prese di posizioni con potenti suggeritori e sostenitori alle spalle.

Le motivazioni che vengono portate si accentrano sulla sfiducia reale esistente verso le istituzioni dello stato e dichiarano tutte di voler ridare ad esse credibilità e forza. La verità è che la lotta della classe operaia e delle masse, che rifiutano di pagare la crisi e aspirano a liberarsi dal giogo capitalista, ha messo alle corde lo stato borghese. La riforma dello stato sarebbe allora indispensabile alla borghesia per mantenere e rafforzare il suo sistema di oppressione e di sfruttamento. La repubblica più o meno presidenziale offre le maggiori garanzie di stabilità, permette un'ulteriore fascistizzazione dello stato pur mantenendo una parvenza di democrazia parlamentare, consente un rapporto di forza ancora più vantaggioso per tenere al guinzaglio riformisti e revisionisti. Da qui la necessità di formare una corrente d'opinione al riguardo.

Ma chi, dunque, è fautore di un simile ordine, di una tale riforma, e chi quindi è l'ispiratore di queste manovre?

Alle origini dello scandalo Lockheed che è parte non trascurabile di questa manovra abbiamo già accennato. Quanto al resto è chiaro il ruolo di elementi come Saragat di cui sono noti i legami antichi e recenti con il capitale finanziario italiano e americano, o come La Malfa che è da sempre il più fedele portavoce degli ambienti dei banchieri e finanzieri nostrani e del repubblicano Agnelli, dalla catena di giornali che vanno dalla «Stampa» a «la Repubblica», «l'Espresso», ecc., che appartengono o sono controllati dal gruppo Fiat. Si ricordi, in proposito, le «attività» passate della Fondazione Agnelli e il famoso metodo («5x5») per conquistare in modo indolore e autoritario le leve politiche, o i traffici della «Trilateral» a cui danno ogni appoggio Rockfeller e il suo amico Agnelli.

Giovanni Leone è allora vittima innocente di un complotto ordito dalle grandi multinazionali? Certamente no. I famelici intrallazzi di questo notabile DC sono i tasselli di un ben più ampio mosaico. Se Leone pensa ad arraffare per sé e la famiglia, la borghesia predispone piani e varianti reazionarie da utilizzare al momento opportuno. Non c'è dubbio che le connivenze del potere borghese riusciranno a salvare Leone dai tribunali della borghesia che non ha alcun interesse alla sua testa come alla sua rispettabilità. Ma se non finirà in galera, il giudizio delle masse è già pronunciato.

Alla borghesia interessa piuttosto di far passare la sua riforma politica dello stato. Non è di qualche scandalo in più che il capitale finanziario ha paura, né delle parole roboanti di qualche volenteroso censore revisionista in vena di moralismo. Una riforma val bene uno scandalo e se il rumore può creare un'opinione pubblica favorevole tanto meglio.

Quanto a Leone, il capitale monopolistico, normalmente generoso con i suoi commessi, sa anche essere spietato se il «sacrificio» vale per la causa del profitto. E' stato spietato con Moro, può esserlo con la «moralità» di Leone.

PROLETARI DI TUTTI I PAESI E POPOLI OPPRESSI, UNITEVI!

Grandi realizzazioni del popolo albanese

La più larga democrazia di massa

La prima impressione che si ha visitando l'Albania socialista è quella di vedere un popolo con un grande calore umano, dove l'amicizia ha il suo vero significato e dove il lavoro assume il significato di trasformazione della natura secondo i bisogni dell'uomo. Ma facciamo parlare le cifre.

Prima della liberazione l'Albania aveva 1.000.000 di abitanti di cui il 90% analfabeti. Oggi ci sono 2.400.000 abitanti di cui 750.000 frequentano le scuole di ogni grado e l'analfabetismo è completamente debellato. Per vedere come l'Albania stia trasformandosi da paese agricolo industriale a paese industriale agricolo bastano alcune cifre: 500.000 operai e circa 200.000 tra tecnici e ingegneri legati strettamente alla produzione; 17.000 trattori operano nell'agricoltura e nel 1979 si produrrà il primo trattore albanese; 70.000 operai seguono le scuole serali per elevare le loro capacità produttive e per portare avanti la rivoluzione tecnico-scientifica che in Albania non è solo questione dei tecnici ma di tutto il popolo come lo è l'agricoltura.

Queste grandiose realizzazioni sono state possibili sotto la guida del Partito del Lavoro d'Albania e del compagno Enver Hoxha che, tenendo alta la bandiera del marxismo-leninismo e contando sulle proprie forze, si oppone e si è sempre opposto alle ingerenze oltre che delle due superpotenze anche di tutti i revisionisti vecchi e nuovi, da quello titino a quello della «teoria dei tre mondi». D'altronde il popolo, la classe operaia esprime questa sua riconoscenza nella sua attività culturale, nelle sue canzoni piene di affetto per i suoi dirigenti. Un esempio concreto di industrializzazione del paese è il grande centro siderurgico di Elbasan che, con i suoi 15.000 addetti, costituisce la «seconda liberazione d'Albania» come ha affermato il compagno Enver Hoxha visitando il complesso, perché permetterà l'indipendenza dell'economia socialista albanese dal punto di vista dell'acciaio e di altri importanti prodotti, dai monopoli capitalisti e revisionisti, facendo rabbia a tutti i reazionari.

Visitando alcune fabbriche chimiche e tessili si nota il grande ruolo che assume la donna in Albania. Nelle industrie tessili la stragrande maggioranza degli addetti sono donne e sono donne i dirigenti della produzione, dei sindacati e del partito. Questo dimostra la grande potenzialità di lotta e di creatività che esiste nelle donne e che solo una società socialista, rompendo gli argini in cui la società borghese tiene chiuso questo enorme potenziale umano, può mettere in risalto. Abbiamo trovato donne che dirigevano anche fabbriche chimiche e nello stesso centro siderurgico di Elbasan il 23% della forza lavoro è costituita da donne.

L'agricoltura costituisce una questione di tutto il popolo come è ricordato in tutte le fabbriche e la classe operaia lo dimostra andando ad aiutare i contadini nella semina e nella raccolta. Il territorio albanese è costituito dal 75% di colline e montagne e solo dal 25% da pianure. Il popolo albanese ha superato questo fatto andando a coltivare sulle colline, rendendole fertili attraverso le terrazze, dove vengono piantati agrumi, frutteti ecc... anche con l'aiuto volontario dei giovani. La creatività dell'uomo in Albania non ha limiti. In una cooperativa agricola nella regione di Fiey, fondata nel 1956, sono stati raggiunti questi importanti successi produttivi: nel 1970 per ogni ettaro di terra coltivato a grano, si producevano 17,2 quintali, nel 1977 questa cifra è salita a 40,2 quintali e nel 1978 c'è l'impegno a produrre 43 quintali di grano. Il granoturco nel 1970 si producevano 22,5 quintali per ettaro, nel 1977 la produzione si è triplicata. In tutti i villaggi della cooperativa, come in tutta l'Albania, l'elettricità, le case di cultura, gli asili nido, le scuole e i campi da gioco ecc. sono una testimonianza di ciò che è capace di fare la classe operaia quando è classe dominante e viene guidata da un partito autenticamente marxista-leninista.

Mentre si visitava l'Albania da tutti i più importanti settori della produzione arrivavano notizie che si erano superate le previsioni del 6. piano quinquennale relativo ai mesi di gennaio-aprile, testimonianza questa che in Albania, la classe operaia e tutto il popolo albanese sono impegnati nell'attuazione delle storiche decisioni del 7. Congresso del Partito del Lavoro d'Albania, a rafforzare la dittatura del proletariato, la funzione dirigente della classe operaia, il controllo operaio e contadino, la costruzione dell'uomo nuovo, tutte questioni indispensabili affinchè si proceda verso il comunismo.

Il Partito del Lavoro d'Albania, fedele interprete dei principi universali del marxismo-leninismo, mentre è impegnato nel rafforzamento dello Stato socialista, lotta contro l'accerchiamento del blocco imperialista, socialimperialista, revisionista e di tutti i reazionari, facendo affidamento sulle proprie forze e sviluppando l'internazionalismo proletario, e l'accoglienza calorosa che alle delegazioni dei lavoratori rivoluzionari degli altri paesi è stata riservata ne è una viva testimonianza. Nella sfilata del 1. Maggio tutte queste cose apparivano chiare. La classe operaia che sfilava in testa al corteo del popolo albanese, gli slogan inneggianti al PLA, al compagno Enver Hoxha, al marxismo-leninismo, sono altrettante testimonianze dell'invincibilità dei principi del marxismo-leninismo.

A.C.

Come la Jugoslavia accoglie i comunisti

Passando da Belgrado per causa di forza maggiore, (dopo la mia visita nella Repubblica popolare socialista d'Albania) ho avuto «un'accoglienza» a dir poco da spia internazionale. Voglio raccontarvi quello che mi è successo.

La sera del 9 maggio mentre riposavo in un albergo di Belgrado, in attesa di prendere l'aereo per Roma che sarebbe partito il giorno successivo, erano circa le 23, sentii bussare alla porta della mia camera. Appena aperta la porta, due energumeni di poliziotti mi invitano a vestirmi e, senza tante spiegazioni, mi mettono in un'auto e mi accompagnano al comando di polizia. Qui mi aspettavano due alti funzionari della polizia revisionista slava. L'interrogatorio è cominciato subito e si è protratto sino alle 4 del mattino.

Scopo dell'interrogatorio era: «accertare eventuali connivenze tra me e i servizi segreti albanesi, visto che in Albania non esiste il turismo libero e l'appartenenza della mia persona a pericolosi gruppi dell'ultra sinistra».

Con una tattica poliziesca degna dei servizi segreti dei paesi fascisti e imperialisti, mi si chiedeva oltre che le generalità, la professione, la mia affiliazione politica-ideologica, il mio lavoro in fabbrica come delegato del CdF, a che sindacato appartenevo, che cosa ero andato a fare in Albania e chi avevo incontrato durante il mio soggiorno. Numerose di queste domande avevano lo scopo di stancare il mio fisico, per farmi dire cose che io non potevo dire, perchè non sono nè un terrorista, nè una spia internazionale, ma un operaio rivoluzionario che era stato invitato in Albania per assistere alla festa del 1. Maggio e per visitare quello che il popolo albanese ha realizzato negli anni del potere popolare.

Dopo aver perquisito il mio bagaglio e gli indumenti che indossavo, ai revisionisti jugoslavi è apparsa chiara la mia posizione quando hanno trovato nella valigia alcuni volantini del CdF della Termosud sulla questione Moro dove si denunciavano le manovre della borghesia italiana per fare dello Stato italiano uno stato di polizia. Comunque io rispondendo ad alcune domande, invitavo i poliziotti a mettersi in contatto con la polizia italiana se volevano saper di più sul mio conto, visto che le notizie sul mio conto le avevano già avute.

Dopo l'interrogatorio, durato 5 ore, mi invitavano a riposare un po' ma nel frattempo dovevo restare a «disposizione delle autorità slave fino a quando non si fosse accertata la mia posizione che non era convincente». Alle ore 8 circa mi facevano rivestire e mi accompagnavano all'aeroporto.

Voglio trarre alcune conclusioni di questa brutta esperienza, ma che mi ha insegnato molto. La prima cosa che ho potuto constatare è che i revisionisti titini nutrono un forte odio contro il marxismo-leninismo e in particolare contro il PLA e il popolo albanese perchè questo, contando sulle proprie forze e respingendo le pressioni imperialiste, socialimperialiste, revisioniste e di tutti i reazionari sta costruendo il socialismo, rafforzando la dittatura del proletariato tenendo fede ai principi marxisti-leninisti e all'internazionalismo proletario. La mia esperienza dimostra anche che chi tradisce questo principio passa nelle file della reazione e finisce per essere strumento di una delle due superpotenze USA o URSS.

Antonio Cardillo

Grandi rivolte nelle città iraniane

Si combatte al grido: «A morte lo Scià»

Le masse popolari iraniane che vivono da anni in una terribile situazione di povertà, di sfruttamento e di aperto terrore fascista si sono ancora una volta ribellate intensificando in questi ultimi giorni le lotte già in atto da diversi mesi.

Le principali città dell'Iran sono in rivolta: gli scioperi compatti, le possenti manifestazioni per le strade, nei posti di lavoro, nelle università, proclamati in questi ultimi giorni, non sono che la continuazione di quell'attacco frontale contro il regime dello scià cominciato dall'inizio dell'anno. Ricordiamo con quale brutalità e ferocia erano state represse le manifestazioni di febbraio e marzo nelle città di Tabriz e Qum dove migliaia di persone erano cadute sotto il piombo della polizia. Ma la «pace» imposta con la repressione poliziesca, con i mitra e i carri armati, dopo questi massacri, non è stata che il preludio di un'ondata di protesta ancora più vasta che sta dilagando in tutto il paese.

Quanto sia grande l'odio verso il regime fascista dello scià e quanto sia forte la volontà di affossarlo una volta per tutte, lo ha dimostrato l'eroismo delle masse popolari iraniane che giovedì e venerdì scorsi sono sfilate per le vie di Teheran e di altre città, tenute in stato d'assedio da un esercito e una polizia armati fino ai denti, gridando «a morte lo scià», «libertà o morte».

Il regime fascista, spaventato dalla grande mobilitazione popolare, ha nuovamente risposto facendo aprire il fuoco contro i manifestanti da mezzi corazzati e provocando centinaia di vittime. Esso ha inoltre tentato di screditare queste lotte facendole passare per disordini dovuti a «fanatici religiosi» che si opporrebbero alla politica di «liberalizzazione» dello scià. Ma tale tentativo è fallito miseramente di fronte alle richieste stesse venute dai dimostranti: fine della dittatura fascista, ripristino delle libertà democratiche, liberazione dei detenuti politici, miglioramento delle condizioni di vita.

Sulle spalle delle masse popolari iraniane grava il pesante fardello di un feroce sfruttamento capitalistico e feudale, grava la violenza fascista del regime dello scià; gravano la miseria, il sottosviluppo, la mancanza di ogni prospettiva per il futuro. Le prigioni e i campi di concentramento di questo paese rinchiudono 100 mila prigionieri politici che rischiano ogni giorno la vita sotto la tortura. Le grandi ricchezze dell'Iran, i profitti tratti dal petrolio sono nelle mani della casta dominante. I grossi proprietari fondiari e società straniere concentrano nelle loro mani le terre migliori, mentre ai contadini non restano che le terre sterili e la miseria.

In questa situazione cresce la dipendenza dell'Iran dagli Stati Uniti. Il regime reazionario iraniano ha trasformato il paese in una semi-colonia dell'imperialismo americano. Gli USA vi hanno costruito numerose basi militari e vi mantengono una forza di 40 mila uomini; i loro esperti militari sono praticamente i padroni dell'esercito di questo paese. La parola d'ordine scandita durante le manifestazioni «morte all'imperialismo» dimostra che le forze rivoluzionarie hanno ben capito come la lotta contro il fascismo non può essere separata da quella contro l'imperialismo.

Dal colpo di stato del luglio 1953, malgrado il fascismo sanguinario dello scià, le lotte popolari sono sempre aumentate e si sono sviluppate; nelle battaglie di classe il proletariato iraniano e vasti strati di masse popolari hanno compreso sempre più chiaramente che soltanto a prezzo di una dura e ferma lotta senza compromessi essi potranno sconfiggere le classi dominanti al potere e che la sola via che possa assicurare questo futuro vittorioso è la via della rivoluzione.

Redazione di Nuova Unità

Per mettersi in contatto con la redazione.
tel. 055-217077
indirizzo: Redazione di Nuova Unità, via San Zanobi 10, Firenze.

La maratona agricola a Bruxelles

Ancora una volta dovranno pagare i contadini

Si è conclusa il 12 maggio a Bruxelles quella che è stata da tutti definita la «maratona agricola», cioè la riunione dei ministri dell'agricoltura dei paesi della CEE.

All'ordine del giorno la discussione sulla revisione dei prezzi comunitari e gli stanziamenti del Consiglio agricolo della CEE riguardanti il «pacchetto mediterraneo» cioè una serie di misure in favore dell'Italia e in particolare del mezzogiorno e della Francia meridionale.

I risultati dei quattro giorni di riunione sono noti, come altrettanto note sono le reazioni (nella maggioranza improntate dall'ipocrisia e dalla demagogia) da parte dei partiti e della stampa. In sintesi è stato deciso l'abolizione dei finanziamenti per opere di rimboschimento nel mezzogiorno 1248 miliardi di lire in cinque anni) e per l'assistenza tecnica sempre nel mezzogiorno 186 miliardi in tredici anni).

In pratica, il famoso «pacchetto mediterraneo» è stato decurtato di un terzo a danno esclusivamente dell'Italia. Infatti, la parte degli stanziamenti previsti a favore della Francia non sono stati toccati. Tutto questo mentre per il solo aiuto ai grossi produttori di latte dell'Europa del centro-nord, l'anno scorso la CEE ha speso oltre 3 mila miliardi.

Tutti si sono affrettati a gridare allo scandalo, a indignarsi per lo svolgimento della trattativa, a stigmatizzare il comportamento dei «nostri alleati europei» che avrebbero trattato il nostro paese come «l'ultima ruota del carro». In realtà, costoro dietro le frasi di circostanza cercano di nascondere il fatto che i risultati di quest'ultima riunione non sono altro che la continuazione della politica seguita dalla CEE da dieci anni a questa parte verso l'Italia. La stessa posizione «equivoca» del ministro dell'agricoltura Marcora, è la continuazione della tradizionale acquiescenza servile alle decisioni della CEE, decisioni che sono sempre andate a vantaggio dei paesi «forti» contro i paesi economicamente più deboli, come l'Italia, e delle sue zone più depresse come ad esempio il nostro meridione.

Per il nostro partito, quindi, sotto accusa non è il «metodo seguito», come affermano i dirigenti revisionisti, ma è la sostanza stessa della CEE, la cui essenza è l'alleanza dei grandi gruppi monopolistici per la difesa e la divisione dei mercati delle zone d'influenza. Tutta la politica della CEE ha sempre teso alla crescente introduzione di rapporti di produzione capitalistici nell'agricoltura e la conseguente espulsione di milioni di contadini poveri dalle campagne (piano Mansholt).

Tutto è stato sempre subordinato alla logica del massimo profitto. Ciò ha comportato da una parte l'abbandono e il disfacimento dell'agricoltura e dall'altra, l'installazione di grosse aziende capitalistiche. In questo senso vanno anche le decisioni dell'ultima riunione di Bruxelles che mirano a incentivare solo certe produzioni e certi settori dell'agricoltura e a contenere i consumi alimentari e quindi a peggiorare le condizioni di vita dei lavoratori. Ancora una volta, quindi, non si tratta, come affermano i revisionisti, di rivedere la politica agricola comunitaria, ma invece di rompere il legame del nostro paese con la CEE, che sino ad ora ha comportato la perdita della nostra indipendenza nazionale, la subordinazione della nostra economia ai gruppi monopolistici più forti di altri paesi e l'accrescimento del deficit della bilancia commerciale e della crisi dell'agricoltura.

Il messaggio di Lumumba vive nel popolo congolese

Ancora una volta, come nel marzo dell'anno scorso, la regione dello Shaba (l'ex Katanga) è teatro di violenti scontri tra l'esercito dello Zaire e forze ribelli contrarie al regime di Mobutu alcune delle quali rappresentano la sinistra congolese che ha avuto tra i suoi dirigenti Lumumba e Mulele e il cui portavoce attuale è Gizenga, altre sono sostenute dal governo filosovietico della vicina Angola. Ed ancora una volta Mobutu ha rivolto i suoi accorati appelli ai suoi vecchi protettori, gli imperialisti americani, mettendosi al soldo dei quali era giunto al potere nel 1965 dopo aver fatto assassinare Lumumba. Egli ha inoltre invocato un appoggio militare diretto da quei paesi che l'anno scorso intervennero in difesa del suo barcollante regime. In quell'occasione, come si ricorderà, la Francia e il Belgio fornirono armi e aerei con cui 1500 soldati marocchini respinsero l'attacco nello Shaba sbaragliando le forze ribelli e radendo al suolo interi villaggi.

Il regime di Mobutu godette allora anche dell'appoggio dell'attuale gruppo dirigente cinese che espresse le sue lodi a questo fantoccio «leader dell'indipendenza nazionale» del suo paese e presentò gli aiuti offerti dalle potenze occidentali come «esempio luminoso di cooperazione tra secondo e terzo mondo nella lotta contro il socialimperialismo sovietico». A tanto arriva chi, intento a imbalsamare la realtà entro lo schema della «teoria dei tre mondi», si trova a dover giustificare un intervento imperialistico contrabbandondolo per aiuto internazionalista.

Mobutu ha ricevuto quindi gli ambasciatori di tutti questi paesi (USA, Francia, Belgio, Marocco e Cina) invitandoli a «aiutare lo Zaire a far fronte alla gravità della situazione». Tutte queste forze straniere dovrebbero assicurare l'indipendenza del suo paese e difenderlo dall'aggressione.

Ancora una volta quindi eserciti pagati dagli stranieri e truppe mercenarie seminano morte e distruzione per conto di interessi imperialistici e tentano di soffocare quelle forze democratiche come la sinistra congolese. Sia che abbia la meglio in questa contesa il regime antipopolare e sanguinario di Mobutu, servo degli imperialisti americani e delle potenze occidentali, sia invece che la penetrazione del socialimperialismo sovietico divenga dominante, una cosa è certa: per le masse popolari di questa regione la tragedia continuerà fino a quando non saranno le loro autentiche forze rivoluzionarie a condurre una lotta decisa e intransigente contro ogni imperialismo e contro ogni borghesia interna ad esso asservita.

I patrioti dello Zimbabwe e della Namibia lottano contro i razzisti sudafricani

Giovedì 4 maggio, truppe razziste sudafricane sono penetrate in territorio angolano, appoggiate da un massiccio bombardamento aereo. Scopo dell'incursione colpire i campi-profughi e le basi dello SWAPO, l'organizzazione di liberazione nazionale del popolo namibiano. L'attacco armato dei razzisti ha provocato quasi 600 vittime, soprattutto tra la popolazione civile. Contemporaneamente truppe corazzate sudafricane hanno occupato tre villaggi di confine in territorio angolano. Secondo le autorità angolane tali truppe non si sono ancora ritirate dal paese. Il Consiglio di Sicurezza dell'ONU ha condannato l'aggressione.

L'aggressione sudafricana del 4 maggio fa da pari con le analoghe spedizioni punitive che i razzisti rodesiani conducono contro il Mozambico e lo Zambia, i due paesi che con il Botzwana ospitano i campi di reclutamento e di addestramento dello ZIPA, l'esercito popolare di liberazione dello Zimbabwe (è questo il nome africano della Rodesia).

In Namibia come in Zimbabwe i razzisti e i paesi imperialisti occidentali propongono «soluzioni negoziate» fidando sul tradimento di alcuni capi tribali disposti a mercanteggiare l'indipendenza del loro paese in cambio di qualche briciola di potere e di ricchezza. Contro queste soluzioni neocoloniali si ergono le organizzazioni patriottiche che conducono la lotta armata di liberazione nazionale. Esse raccolgono sempre più l'adesione della popolazione. La lotta armata si estende nonostante tutti gli sforzi dei razzisti per arginarla e reprimerla: armati con i mezzi più sofisticati i mercenari e le truppe regolari sudafricane non riescono ad impedire le operazioni militari dei patrioti, nel tentativo di impedire ogni contatto tra la popolazione e i partigiani essi hanno rinchiuso - seguendo l'esempio degli imperialisti USA in Indocina - la popolazione rurale in «villaggi fortificati» guardati a vista dall'esercito. Spesso i razzisti si abbandonano a massacri contro la popolazione inerme colpevole di simpatizzare e appoggiare i guerriglieri.

D'altra parte queste spedizioni punitive servono ai razzisti per «internazionalizzare» il conflitto, usare a proprio vantaggio la rivalità tra i vari paesi imperialisti in Africa. Essi si sentono forti dell'appoggio degli imperialisti USA che non possono rinunciare al loro, seppur scomodo, alleato. Non si spiegherebbe altrimenti l'aggressione sudafricana contro l'Angola, un paese in cui stazionano truppe cubane e che riveste una particolare importanza nella strategia socialimperialista nel continente africano. L'operazione sudafricana contro l'Angola, non poteva avvenire senza il completo appoggio dell'imperialismo USA. Del resto, già nel 1976 i sudafricani avevano invaso l'Angola per conto degli Stati Uniti per imporre in quel paese con la forza delle armi un governo filooccidentale, alla vigilia della proclamazione dell'indipendenza dal Portogallo.

L'Angola con lo Zambia, il Mozambico e il Botzwana fa parte dei paesi della cosiddetta «prima linea», di quei paesi cioè che ospitano le basi di addestramento delle organizzazioni patriottiche. Questo appoggio è dovuto - al di là della natura di classe di questi Stati diversi tra loro - alla profonda coscienza antimperialista e antirazzista dei popoli africani e dei popoli di questi paesi in particolare che subiscono periodicamente le aggressioni e le violenze dei razzisti. Questa solidarietà antimperialista costituisce la retrovia della lotta di liberazione in Africa australe. Nonostante le aggressioni, le manovre diplomatiche e i ricatti, forti dell'appoggio dei popoli africani, del movimento operaio internazionale e di tutte le forze autenticamente antimperialiste, i patrioti dello Zimbabwe e della Namibia condurranno fino in fondo la loro lotta contro l'imperialismo e il razzismo, per l'indipendenza nazionale.

Continua dalla prima pagina

Ulteriori passi

propaganda democristiana esprimeva apertamente nel dopoguerra quando presentava i bolscevichi come divoratori di bambini, quel clima da caccia alle streghe attraverso cui si cerca di disorientare e paralizzare la classe operaia facendo apparire ogni lavoratore che lotta contro lo sfruttamento capitalistico e rifiuta la linea di collaborazione dei vertici sindacali come un «terrorista» o un «sovversivo» fiancheggiatore dei terroristi.

Questo pesante clima, che i dirigenti del PCI hanno attivamente contribuito a creare ed alimentare, si è rivelato una pietra che è ricaduta sui loro stessi piedi anche sul piano elettorale: esso ha determinato lo spostamento di una fetta notevole di elettorato che, a forza di sentire le lodi del PCI verso la DC, si è convinto che la cosa migliore da fare era dare il voto allo scudo crociato, oppure, vedendo che il PSI - quale partito riformista e socialdemocratico - è per lo meno più coerente e chiaro del PCI, ha preferito questo partito. Subito dopo il rapimento di Moro, il nostro Partito, analizzando la situazione, sostenne che solo in apparenza il PCI, con i suoi ulteriori cedimenti nei confronti della DC e del suo governo, guadagnava posizioni nella sua marcia verso la cogestione diretta del potere borghese a fianco della DC. Per coloro che si erano illusi, la doccia fredda viene dal massimo organo di stampa della borghesia: il PCI - annuncia il «Corriere della Sera» (16 maggio) - «almeno per ora ha perduto ogni possibilità di presentarsi come una forza politica almeno potenzialmente alternativa alla DC». Perchè la borghesia e il suo massimo partito dovrebbero affrettarsi ad accettare il PCI direttamente nel governo se, tenendolo nella maggioranza che sostiene senza riserve il governo e le sue misure antipopolari, riescono ad ottenere da esso tutto ciò che vogliono e contemporaneamente anche a sottrargli una fetta di elettorato?

Questo è dunque il bilancio che si trae dalla situazione: mentre da un lato l'illusione di un PCI al governo quale soluzione dei problemi dei lavoratori viene frantumata dalla realtà, dall'altro la stessa realtà dimostra come la politica del compromesso storico dei dirigenti revisionisti del PCI sia stata uno dei fattori determinanti che ha permesso alla reazione borghese di scatenare la vandea anticomunista, di lanciare un pesantissimo attacco contro le condizioni di lavoro e di vita della classe operaia, di seminare a piene mani confusione ideologica con lo scopo di nascondere la linea di demarcazione fra proletariato e borghesia, tra sfruttati e sfruttatori, tra oppressi e oppressori, di annebbiare la prospettiva rivoluzionaria del socialismo. A questa linea antipopolare e controrivoluzionaria il nostro Partito contrappone la sua chiara, coerente linea strategica e tattica, che nel momento attuale fa della battaglia per la difesa delle libertà democratiche un momento di mobilitazione e unità di tutte le forze autenticamente antifasciste e democratiche, perchè la classe operaia e le masse popolari, respingendo ogni demagogia e illusione riformistica, non si lascino disorientare e paralizzare, ma prendano nelle proprie mani, con sempre maggiore coscienza e slancio, la lotta da cui dipende il loro avvenire.

Le dimissioni

infiltrarsi nelle manifestazioni, dobbiamo forse ripercorrere questi ultimi anni di repressioni poliziesche e di arbitrii di ogni genere attuati dalle forze dell'«ordine»? Cossiga è stato un ministro di polizia efficiente, anzi efficientissimo per la borghesia sino a quando si è trattato di reprimere i movimenti di massa, sino a quando si è trattato di attuare spionaggio telefonico a scopo di ricatto, secondo lo sperimentato modello Sifar prima, Sid poi e oggi riproposto per la Digos con decreti-legge lasciato in eredità da quest'uomo prima di dimettersi.

Cossiga è crollato quando si è trovato a dover combattere fenomeni più complessi e, ironia della sorte, è crollato proprio sul terreno dell'efficientismo, in quello che riteneva fosse il suo terreno più favorevole; è crollato di fronte a gruppi che hanno usato tecniche e metodi in cui il ministro riteneva di essere specialista. Pure avendo una lunga pratica che, dalla CIA a tutti i grandi servizi segreti, hanno sviluppato esperienza e che fanno scuola su troppi fronti, dalle cricche dei generali latino-americani sino a tanti piccoli gruppi di sinistra.

Cossiga è rimasto indietro, ha mantenuto una mentalità e una visione fondamentalmente borbonica nell'organizzare la polizia, non ha saputo affrontare i problemi nuovi di una sofisticata società in cui provocazione e spionaggio diventano strumenti che la borghesia usa con estrema disinvoltura. Non vorremmo che l'operazione Cossiga significhi il passaggio della direzione del ministero degli interni a delle teste d'uovo capaci di generare tante «teste di cuoio». Coi tempi che corrono, la smania di efficienza al servizio di una reazione che si fa sempre più aggressiva, non ci meraviglierebbe che fossero proprio i dirigenti revisionisti a favorire una tale operazione, mascherandola ovviamente col «sacro dovere di salvare lo Stato» rafforzandolo nel suo apparato repressivo.